

*VITA CONSACRATA:
MISTICA E PROFEZIA*

BOLLETTINO UISG

NUMERO 141, 2009

PREFAZIONE	2
<i>Antonietta Rauti</i>	
VITA CONSACRATA E PROFEZIA. L'IDENTITÀ DEL PROFETA	4
<i>P. Anselm Grün, OSB</i>	
MISSIONE COME SPERANZA IN AZIONE	17
<i>P. Michael McCabe, SMA</i>	
“RELIGIOSE IN RETE CONTRO LA TRATTA DI ESSERI UMANI” CONGRESSO 2009 - DISCORSO DI APERTURA	35
<i>S.E. Mons. Antonio Maria Vegliò</i>	
ASCOLTARE IL GRIDO SILENZIOSO...	40
<i>Stella Morra</i>	
IL PROFETA ELIA – LO SPIRITO PROFETICO	48
<i>P. Maria-Eugenio di Gesù Bambino, OCD</i>	

PREFAZIONE

Antonietta Rauti

Originale in italiano

L'articolo del monaco benedettino e noto scrittore, **P. Anselm Grün**, apre il nostro Bollettino numero 141, dedicato alla profezia ed alla mistica nella Vita Consacrata.

Come i profeti sono sempre sorti in epoche di crisi per annunciare la volontà di Dio al popolo di Israele, così nella storia della Chiesa gli ordini religiosi hanno sempre avuto una vocazione profetica. Essi hanno offerto una risposta, nella Chiesa e nella società, agli aneliti delle persone. E hanno messo il dito nella piaga quando la Chiesa si è troppo adattata e si è ripiegata su se stessa.

“Come consacrati”, scrive Padre Grün, “abbiamo un compito profetico nella Chiesa. Noi non esistiamo solo per confermare le persone nel nostro mondo e le attese della Chiesa verso di noi. Noi siamo chiamati a prendere le parti, in questo mondo, della parola di Dio e della volontà di Dio, come hanno fatto i profeti”.

“Compito del profeta è mantenere viva la speranza”, continua Padre Michael McCabe, membro della Società delle Missioni Africane, il quale dopo aver affrontato la genesi e la natura della speranza cristiana concentra la sua attenzione sul tema della missione, interpretata nella prospettiva della speranza cristiana, cioè come trasformazione della Chiesa e del mondo alla luce della speranza cristiana di una nuova terra e nuovi cieli.

“La missione invita e sostiene una partecipazione attiva nel progetto di Dio per la liberazione dell’umanità nel qui e ora. Dobbiamo scoprire dove il regno è già presente in un modo iniziale e germinale. Dobbiamo discernere e nutrire tali semi del Regno utilizzando le nostre risorse ed energie. Nel discernere e nutrire questi semi del Regno, la preghiera contemplativa e la presenza dovranno equilibrare la attiva partecipazione sociale e politica”.

Due esempi di attiva partecipazione sociale e politica ci vengono dalle conferenze di **Mons. Antonio Maria Vegliò**, Presidente del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, e **di Stella Morra** Teologa e Docente di Teologia. Le due relazioni sono state presentate al Congresso delle Religiose in rete contro la tratta, svoltosi a Roma, dal 15 al 18 giugno 2009.

Ecco come Mons. Vegliò si rivolge ai partecipanti al Congresso nel suo discorso di apertura: “Ritengo che le Religiose possano essere straordinariamente

dotate del carisma profetico nel tracciare un percorso non solo per curare le persone, ma anche per cambiare la situazione. Poiché, *nel prendersi cura delle necessità delle donne nel corso dei secoli, le congregazioni religiose, specialmente quelle femminili, prestarono sempre attenzione ai segni dei tempi, riscoprendo il valore e la rilevanza dei loro carismi in nuovi contesti sociali.* (*Orientamenti per la pastorale della Strada*)

Stella Morra ci offre alcune riflessioni a partire da una storia biblica di violenza, la storia di Susanna, tratta dal libro di Daniele, al capitolo 13 della Bibbia. L'auspicio è che queste riflessioni *“ci aiutino da una parte a raccogliere le esperienze che viviamo e le persone che incontriamo sotto lo sguardo della nostra fede, e dall'altra parte ci stimolino a partire proprio dalla nostra fede ad ascoltare con cuore sempre più grande il grido silenzioso delle donne e dei bambini violati e schiavizzati”*.

Il Bollettino si chiude con la toccante vicenda umana e spirituale di Elia il Profeta, sintesi di preghiera contemplativa e di presenza, di mistica e profezia. Nell'unione con Dio la missione di Elia trova la sua forza ed il suo principio. *“Unirsi a Dio rimane la preoccupazione principale dello strumento divino”*, scrive il Padre carmelitano **Maria-Eugenio di Gesù Bambino**, (1894-1967) a sua volta uomo di preghiera e di azione. *Il profeta è continuamente alla ricerca di Dio e costantemente abbandonato alla sua azione interiore o esteriore. Si abbandona: questa è tutta la sua occupazione. Sta a Dio disporre di lui, sia per trattenerlo nella solitudine sia per inviarlo qua e là (“Voglio Vedere Dio”).*

Continueremo a riflettere sui temi della mistica e della profezia in vista della prossima Assemblea Plenaria della UISG che avrà luogo a Roma dal 7 all'11 maggio del 2010, e di cui non ci sembra superfluo rammentare il tema ispirato al Cantico Spirituale di San Giovanni Della Croce: ***“Io conosco bene la fonte che zampilla e scorre... benché sia notte.”***

La vita religiosa vive oggi una situazione di profonda ricerca, di creatività e potatura.

Lo Spirito, che in noi dimora, non cessa di dissetarci con l'acqua della Fonte. Fonte che egli sempre alimenta e con la quale ci seduce e ci innamora, chiamandoci ad illuminare di luce profetica le situazioni di oscurità e ad abitare con coraggio nuovi orizzonti. Il futuro della vita consacrata sta nel vivere in pienezza la sua mistica e la sua profezia. (Convocazione dell'Assemblea Plenaria UISG, maggio 2010)

VITA CONSACRATA E PROFEZIA. L'IDENTITÀ DEL PROFETA

P. Anselm Grün, OSB

Anselm Grün, OSB, nato nel 1945, laureato in teologia, monaco benedettino e sacerdote, è economo dell'abbazia di Münsterschwarzach e si occupa di accompagnamento spirituale presso il centro di spiritualità e psicoterapia «Recollectiohaus». Le sue numerose opere di spiritualità e psicoterapia hanno fatto di lui uno degli autori cristiani contemporanei più letti.

(Conferenza presentata al Convegno CISM-USMI Piemonte-Valle d'Aosta, Torino 2009)

Originale in tedesco

Introduzione

Come i profeti sono sempre sorti in epoche di crisi per annunziare la volontà di Dio al popolo di Israele, così nella storia della Chiesa gli ordini religiosi hanno sempre avuto una vocazione profetica. Essi hanno offerto una risposta, nella Chiesa e nella società, agli aneliti delle persone. E hanno messo il dito nella piaga quando la Chiesa si è troppo adattata e si è ripiegata su se stessa. In tal modo i primi monaci hanno dato una risposta alla secolarizzazione della Chiesa. Benedetto, in un tempo di migrazioni, ha fondato luoghi comunitari che hanno portato una stabilità nel loro ambiente. Di fronte alla struttura feudale della Chiesa e della società, Francesco ha ridestato la sensibilità per la povertà. Domenico ha fatto proprio il desiderio dei catari di una fede pura e limpida. Ignazio ha voluto dare una risposta alla Riforma e orientare di nuovo la vita soltanto verso la figura di Gesù Cristo. E i numerosi ordini religiosi sorti nel diciannovesimo secolo hanno risposto alle necessità dei loro tempi. Si è trattato sempre di una risposta profetica, una risposta che proveniva da Dio, un tentativo di concretizzare la volontà di Dio in quella epoca.

Vorrei dunque parlare del modo in cui, oggi, gli ordini religiosi possono realizzare la loro vocazione profetica. Ma prima voglio dare uno sguardo alla Bibbia e dire qualcosa sulla natura del profeta e sul suo ruolo nel popolo di Israele e nella Chiesa primitiva. In tal modo potremo fare un confronto tra la dimensione profetica della vita consacrata e l'identità del singolo consacrato

o consacrata come profeta e profetessa.

1. La natura del profeta

In tutte le religioni esiste la figura del profeta. La natura del profeta sta nel fatto di essere chiamato da Dio per annunciare agli uomini la volontà di Dio. I profeti ricevono l'annuncio di Dio tramite visioni, voci o sogni. Non esiste una formazione per diventare profeti. Al contrario, spesso la chiamata di Dio avviene in modo improvviso e spesso contro la volontà del profeta. Egli viene afferrato completamente e deve rispondere con tutta la sua esistenza alla chiamata di Dio. Egli non è profeta oltre a fare altre cose. Abbastanza spesso deve lasciare il suo lavoro e dedicarsi soltanto al compito di ascoltare la parola di Dio e di annunziarla. Egli non ha alcuna legittimazione da parte degli uomini. Unicamente e soltanto la parola di Dio è decisiva per lui. Però, egli non può mai dire con sicurezza se la stia ascoltando nel modo giusto e se la stia interpretando correttamente. Egli può soltanto mettersi al servizio di Dio con la massima onestà e lealtà.

Anche se ci sono dei profeti in Egitto, nel buddismo e nelle altre religioni, e anche se Maometto e Mani si definiscono profeti, è soprattutto il giudaismo che offre la vera figura del profeta. Il profeta è chiamato da Dio e strappato dalla sua esistenza nella società. Geremia deve abbandonare la vita che stava conducendo nella società. Si sente spesso solo e odiato dagli uomini. Ma egli non può fare nient'altro che ascoltare ciò che Dio gli dice, e annunciarlo agli uomini. Già in Geremia noi possiamo vedere che egli si mette completamente a disposizione di Dio e che la sua vita viene determinata da Dio. Spesso questo è molto doloroso per lui. Nelle confessioni se ne lamenta. Da un lato egli ha divorato le parole che Dio gli ha suggerito: "La tua parola è stata per me la gioia e la letizia del mio cuore" (Ger 15,16). Ma poi si sente come se Dio l'avesse piantato in asso: "Tu sei diventato per me un torrente infido, dalle acque incostanti" (Ger 15,18). Dio è il centro della sua vita. Ma se Dio si ritira, allora egli sperimenta una profonda disperazione e desidera solo morire. Si sente incompreso e contrastato dagli uomini. E tuttavia non si allontana da Dio e dalla sua chiamata: "Tu mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre; mi hai fatto violenza e hai prevalso. Sono diventato oggetto di derisione ogni giorno, ognuno si fa beffe di me" (Ger 20,7). Ma quando si allontana da Dio, c'è per lui "come un fuoco ardente nel mio cuore, trattenuto nelle mie ossa" (Ger 20,9).

Compito del profeta è annunziare la parola di Dio. Questa parola può descrivere il piano di Dio per ogni singola persona. Ma può anche essere una critica alla situazione della società, ad una pratica culturale che è diventata vuota, o ai comportamenti che si sono introdotti tra le persone e che sono in

contraddizione con la volontà di Dio. La volontà di Dio può essere salvezza o sventura, giudizio o promessa. Di fronte alla catastrofe sono i profeti ad aprire gli occhi alle persone per riconoscere la strada errata e la falsa politica che porterà alla rovina. I profeti diventano impopolari a causa del loro annuncio di sventura. La gente preferisce essere confermata. Tutto deve continuare nello stesso modo. E i profeti rimproverano un esercizio del culto che presta a Dio un servizio ormai solo esteriore, ma non si apre più veramente a Dio. Soprattutto criticano il culto fatto dai sacerdoti che non si occupano più dei poveri. Il culto diventa un surrogato dell'amore e della cura verso i poveri e i diseredati. In tal modo i profeti prendono le parti innanzi tutto dei poveri, delle vedove e di chi vive ai margini. Come annunziatori di sventura i profeti devono lasciarsi mettere in discussione da chi profetizza salvezza e dice continuamente cose per compiacere le persone.

Dopo la catastrofe il loro annuncio cambia. Ora offrono speranza al popolo. Dio muterà tutto in bene. Donerà salvezza. Tale salvezza si sta già realizzando nella storia, ma ha anche un'altra dimensione che supera il tempo. Non si tratta di una consolazione che viene dall'aldilà, ma della speranza che in ogni caso Dio rimane il vincitore e la sua salvezza si realizza, accada già nella storia, di modo che noi già la sperimentiamo, oppure accada poi in una salvezza ultraterrena, nella salvezza che ciascuno di noi attende al momento della morte. Allora la luce di Dio ci illuminerà per sempre e il suo amore eterno ci circonda.

Il Nuovo Testamento conosce il fenomeno profetico e nello stesso tempo lo trasforma. Pietro, nel discorso di Pentecoste, riconosce, nel miracolo delle lingue, l'azione dello Spirito Santo che suscita profeti nella sua Chiesa. In quell'evento la promessa del profeta Gioele diventa realtà: "Su tutti effonderò il mio spirito. I vostri figli e le vostre figlie profeteranno, i vostri giovani avranno visioni e i vostri anziani faranno sogni" (At 2, 17). La Chiesa primitiva è guidata dallo Spirito Santo che suscita continuamente profeti nella sua Chiesa, come le figlie di Filippo, il profeta itinerante Agabo e Giuda Barsabba o Sila. Luca vede i profeti della Chiesa primitiva come persone a cui lo Spirito Santo parla in visioni e nei sogni e che comunicano alla comunità ciò che hanno udito e visto. È innanzi tutto lo Spirito Santo che agisce nei profeti e attraverso i profeti.

Paolo si occupa del fenomeno dei profeti nella prima lettera ai Corinzi. Paolo apprezza la profezia e le assegna un'alta posizione nella comunità. Di fronte alla glossolalia Paolo sottolinea il compito del profeta di interpretare il messaggio di Gesù. Nella struttura della comunità gli apostoli, i profeti e i maestri sono le colonne portanti. A Corinto la profezia minaccia di essere soppiantata dal fenomeno della glossolalia. Paolo riconosce che la glossolalia

è senz'altro operata dallo Spirito. Tuttavia in essa manca l'interpretazione. Il profeta usa anche la sua intelligenza e comunica alla comunità con un linguaggio comprensibile ciò che Dio vuole dirle. La glossolalia (parlare in lingue) è un fenomeno estatico. Tuttavia, per Paolo, il compito del profeta è più importante. Le persone devono comprendere ciò che lo Spirito Santo vuole dir loro. Non devono semplicemente rimanere in estasi. "Chi profetizza parla agli uomini per loro edificazione, esortazione e conforto. Chi parla in lingue edifica se stesso, chi profetizza edifica l'assemblea" (1Cor 14,3-4). Qui diventa chiaro il compito del profeta. Egli non si basa sulla sua parola, egli non gira attorno a se stesso e alla sua esperienza, ma parla alle persone. È sempre in relazione con gli altri. E assolve i tre compiti del conforto, dell'incoraggiamento e della consolazione. È al servizio delle persone. Non si pone al di sopra di esse, ma si pone al loro servizio e al servizio di Dio a loro vantaggio. Senza l'interpretazione del profeta la glossolalia è soltanto un parlare al vento. Non cambia le persone. La persona si basa solo su se stessa e sulla sua esperienza, ma questa non diventa fruttuosa per gli altri. Non ha progetti per il mondo, ma dal mondo fugge e cerca rifugio in un'esperienza religiosa, che però può facilmente trasformarsi in un ruotare narcisisticamente attorno a se stessi. È un fenomeno che conosciamo anche oggi. Ken Wilber, uno psicologo americano, ritiene che gli ultimi vent'anni del panorama spirituale negli USA siano stati un ruotare narcisisticamente attorno a se stessi e al proprio star bene. Ma sono anche inutili per la società. Forse ciò vale anche per alcune comunità religiose che ruotano narcisisticamente attorno a se stesse e alla loro esperienza spirituale, ma non hanno più nessun effetto nel mondo. Il profeta ha sempre anche una funzione nella società, egli vuole che il mondo sia plasmato e sia cambiato secondo lo Spirito di Gesù.

E, secondo Paolo, il profeta ha ancora un compito. Egli porta alla luce ciò che è nascosto nel cuore (1Cor 14,25). Il profeta si riconosce perché egli conosce il cuore. Egli sa quali sono i pensieri dell'uomo e li porta alla luce. Questo porta le persone a prostrarsi davanti a Dio e a pregarlo. Non è il profeta che sta al centro, ma Dio. Egli vuole indirizzare gli uomini verso Dio, attraverso i suoi doni. Può decidere liberamente se dire ad un altro ciò che riceve da Dio o se tenerlo per sé: "la manifestazione delle ispirazioni profetiche è infatti sottomessa al volere dei profeti" (1Cor 14,32). Dio non desidera un disordine estatico, ma la pace. Perciò è necessario che il profeta abbia una buona capacità intuitiva per comprendere se è opportuno o meno dire qualcosa. Ed egli deve sempre essere consapevole del pericolo di mettere se stesso al centro. Il terapeuta svizzero C.G. Jung pensa che sia pericoloso per le persone identificarsi con un modello archetipo, perché allora io divento cieco di fronte ai miei peculiari bisogni, che io esprimo mascherandoli sotto il paravento del modello archetipo. Riferito ai profeti

ciò significa: è pericoloso se io mi identifico con il modello del profeta. Perché io credo di essere l'unico a conoscere la verità e ad avere il coraggio di manifestare la verità. Ma io non mi accorgo che sotto il paravento del profeta esprimo, mascherandolo, il mio desiderio di affermazione o la mia violenza. Perciò è sempre necessaria anche un'onesta conoscenza di se stessi, attraverso cui io, tramite il dono della profezia, mi pongo al servizio delle persone e non al di sopra di esse.

2. La dimensione profetica della vita consacrata

Compito del profeta non è predire il futuro ma annunciare la volontà di Dio per il presente e per la situazione odierna. Il profeta annuncia l' "oggi di Dio" per gli uomini. Questo "oggi di Dio" spesso è in contrasto con il mondo. È necessaria la franchezza (*parrhesia*) per annunciare la parola di Dio per noi oggi. La profezia deve sempre rivelare, essa è diretta contro l'occultare e il reprimere (Werbick p. 634), contro le forze che non vogliono ammettere la verità, nel mondo come pure nella Chiesa. Inoltre il discorso profetico non esclude l'argomentare; non si tratta di annunciare semplicemente la volontà di Dio. Dobbiamo usare anche la nostra ragione e analizzare il nostro tempo per comprendere dove esso rifiuta di vedere la volontà di Dio e dove si diffondono delle tendenze che ostacolano e limitano la vita delle persone (cfr. Werbick p. 634 e s.).

La vita consacrata ha sempre avuto nella storia della Chiesa una dimensione profetica. Ma non dobbiamo adagiarci sui frutti del passato. Come possiamo vivere oggi questa dimensione profetica? Vorrei citare alcuni aspetti:

- mettere Dio al centro

I profeti si sono messi completamente a disposizione di Dio ed hanno annunciato la volontà di Dio, sia quando era gradita alle persone sia quando non lo era. Il nostro compito oggi è quello di mantenere aperta la domanda su Dio. Noi non facciamo un favore agli uomini se vogliamo soltanto adattarci o sembrare moderni. Il mondo deve leggere in noi che a noi interessa Dio. Se noi mettiamo Dio al centro e creiamo dei luoghi nella nostra società nei quali ci si interessa innanzi tutto a Dio, allora rendiamo un utile servizio alle persone. Perché solo quando Dio sta al centro, la persona giunge al centro di se stessa. Max Horkheimer, il fondatore della scuola filosofica di Francoforte, parla del fatto che le religioni, con i loro riti talvolta incomprensibili, hanno la funzione di tener desto nella società l'anelito delle persone verso il totalmente altro. E con questo preservano la società dal diventare inumana. Il nostro compito è tener desto l'anelito delle persone verso Dio, attraverso la nostra ricerca di Dio. In questo modo aiutiamo gli

individui a venire a contatto con il loro anelito verso Dio. Perché in tutte le persone esiste questo anelito per Dio. Spesso questo anelito viene rimosso. Allora diventa una smania. Noi contribuiamo anche a far sì che le smanie degli uomini si tramutino di nuovo in anelito. Ma con tutto ciò noi facciamo anche un servizio alla società, perché in essa sia mantenuta aperta la domanda su Dio. Ogni società ha sempre anche dei tratti autoritari. Sia l'economia che la giurisprudenza o magari la politica hanno la tendenza a determinare la vita sociale. Per tutto il tempo in cui noi manteniamo aperta la domanda su Dio, preserviamo la società da questi tratti autoritari e dalla sua tendenza a porre se stessa come assoluto.

Una studentessa mi diceva di venire così volentieri nel nostro monastero di Münsterschwarzach, perché è uno dei pochi luoghi della Chiesa in cui ci si interessa di Dio e non delle tipiche questioni sociali o ecclesiali per cercare delle strutture migliori. Albert Biesinger ha scritto un libro di pedagogia religiosa dal titolo: "Non ingannare i bambini su Dio". Noi non prestiamo alcun servizio ai bambini se riduciamo il fatto religioso solo alla comune umanità. Noi li inganniamo se non ci rivolgiamo al loro più profondo anelito per Dio.

Nella vita consacrata non si tratta di parlare di Dio, ma di convincere con tutta la nostra esistenza che a noi interessa Dio. Ogni ordine vi porrà un accento diverso. Per Benedetto l'essenziale del monaco consiste nel cercare Dio per tutta la durata della sua vita. La sua preghiera e il suo lavoro hanno lo scopo che Dio venga glorificato in tutte le cose. I monaci non devono anteporre assolutamente nulla a Cristo. Per Ignazio si tratta della volontà di Dio, per Francesco dell'amore di Dio che è apparso in Gesù Cristo. Per altri è lo Spirito Santo che deve plasmare tutto. O il mistero del Dio trinitario che si è aperto per noi di modo che noi possiamo vivere in comunione con lui. Ma è sempre Dio attorno a cui tutto ruota. E in ogni riforma degli aspetti esteriori non dovremmo dimenticarci la domanda su Dio. La nostra vita consacrata dipende da questo: se le persone possono leggere in noi che Dio ci interessa.

- la funzione di critica alla società degli ordini religiosi

I profeti hanno sempre esercitato una funzione di critica della società. Hanno fatto la morale ai ricchi e svelato le strutture ingiuste. Così il profeta Amos accusa i ricchi e i nobili che abitano sul monte di Sion, così spensierati e sicuri di sé: "Voi siete distesi su letti d'avorio e sdraiati sui vostri divani. Per cibo prendete i vostri agnelli dal gregge e i vitelli dalla stalla. Canterellate al suono dell'arpa, volete improvvisare canti come Davide" (Am 6,4-5). E rivolge parole di sventura a coloro che opprimono i deboli, che "diminuiscono la misura e aumentano il prezzo e falsificano il peso" (Am 8,5). I profeti

svelano senza riguardi l'ingiustizia che si nasconde nella società. E prendono le parti dei poveri, dei deboli, di chi è privo di diritti.

Se noi adottiamo oggi la predicazione dei profeti che è spesso moralizzatrice e accusatrice, ci rendiamo pesanti. Non si tratta tanto di accusare delle singole persone, ma di scoprire nella società e nel mondo le strutture che impediscono alle persone di avere una dignità umana. Ciò richiede un'analisi sociologica e politica, un'intensa riflessione e, soprattutto, un'accurata comprensione dei contesti economico-sociali. Fare solamente accuse non porta a nulla. Al contrario, questo contribuirà ad indurire le posizioni. È necessaria una buona capacità di conoscenza tecnica dei problemi per poter contribuire alla critica profetica della società e dell'economia. Fare soltanto manifestazioni con i cartelli e accusare le banche e le imprese non porta molto lontano.

Secondo me ci sono soprattutto tre tendenze che, nella nostra società, impediscono una vita umana. La sempre crescente economicizzazione: tutto viene visto ormai solo secondo l'ottica economica. Ogni consulenza, ogni abilità nella cura viene calcolata. Il denaro diventa il valore più alto. La seconda tendenza è la giuridicizzazione. Tutti gli ambiti della vita vengono sempre più coperti da norme. E tutto viene rivendicato per vie legali. Pascal Bruckner ha chiamato questa tendenza vittimizzazione: io sono sempre vittima, colpevoli sono sempre gli altri. E così io devo combattere per difendere il mio diritto. E la terza tendenza è il controllo sempre più forte. Il controllo di gestione (controlling) nelle imprese diventa lo strumento più importante dell'economia. Ma questo controllo si intrufola anche sempre più negli ambiti della vita privata. Tutte e tre queste tendenze sono segnate dalla paura, dal potere e dall'avidità. La brama di avere sempre più denaro ha portato alla crisi finanziaria. La paura porta ad un controllo sempre maggiore. E il potere perde sempre più la sua dimensione sociale. Il potere è in sé qualcosa di positivo. Se io ho potere, posso realizzare qualcosa. Ma esso può anche essere esercitato in modo assoluto e così tiranneggia le persone. Dovremmo chiamare per nome queste tendenze della società che sono un ostacolo per la vita e mostrare il loro effetto fatale, senza accusare le singole persone. E noi dobbiamo chiederci, all'interno degli ordini religiosi, in che modo possiamo creare una 'contro-cultura', contro questa cultura che sta diventando sempre più inumana. Certo, noi siamo spesso già impegnati nella sanità, nella scuola, nei servizi sociali. Qui non serve la mera accusa, ma serve anche la fantasia, per sviluppare altri modelli di lavoro e di economia in questi ambiti e per non correre semplicemente e soltanto dietro le richieste dello Stato. E dobbiamo chiederci, per quanto riguarda il nostro vivere insieme, quanto noi stessi siamo influenzati da queste tendenze.

Un test per vedere se ci adeguiamo al mondo o se costruiamo una contro-cultura profetica, è il linguaggio. Il linguaggio ci tradisce. Ho tenuto un corso per una fondazione cattolica su “Essere guide con i valori cristiani”. La fondazione voleva difendere i valori cristiani. Ma il loro linguaggio non era cristiano. Era solo il freddo linguaggio del business. In molte imprese – e talvolta anche nella Chiesa e nelle comunità religiose – si parla oggi un linguaggio freddo, un linguaggio che giudica, che condanna, pieno di rimproveri, che disprezza le persone. Il linguaggio, che lo Spirito Santo desidera suscitare in noi, è un linguaggio che riscalda, un linguaggio da cui sgorga una scintilla. Perché lo Spirito Santo è disceso a Pentecoste sui discepoli con lingue di fuoco. Parla un linguaggio che riscalda solo colui che custodisce in sé il fuoco dello Spirito Santo e parla attingendo le parole da un cuore che ama. Nel nostro linguaggio le persone riconoscono se noi parliamo per impulso dello Spirito Santo oppure per impulso di uno spirito di aggressività o di arroganza.

- il compito degli ordini religiosi di critica ecclesiale

I profeti hanno sempre criticato anche il culto e quindi i responsabili religiosi, soprattutto i sacerdoti. Gli ordini religiosi hanno una funzione di critica ecclesiale. Ciò, ancora una volta, non significa che noi accusiamo la Chiesa e ci poniamo al di sopra della Chiesa. Innanzi tutto, si tratta di sviluppare gli stessi modelli di vita comunitaria che corrispondono al modello del cristianesimo primitivo che Luca - pur idealizzandolo un po' - ci descrive negli Atti degli Apostoli: “tutti coloro che erano diventati credenti formavano una comunità e avevano ogni cosa in comune. Vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio, spezzavano il pane nelle loro case e prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore. Lodavano Dio e godevano il favore di tutto il popolo” (At 2,44-47). Compito della Chiesa oggi dovrebbe essere quello di formare, in un mondo che sta diventando sempre più anonimo, comunità in cui le persone si sentano accettate, in cui si radunano attorno a Cristo, partecipano all’offerta della sua vita che diventa sperimentabile nello spezzare il pane, e insieme lodano Dio. Invece, la Chiesa ruota troppo attorno a se stessa, al suo potere, alle sue strutture e norme.

La critica profetica è sempre duplice: chiamare per nome ciò che ci conduce sulle strade sbagliate e vivere noi stessi ciò che annunziamo. Questo non significa accusare i singoli, ma mostrare le tendenze della Chiesa che sono in contraddizione con l’idea originaria della Chiesa. Perciò in alcuni casi può essere assolutamente legittimo opporsi a un vescovo o a un sacerdote qualora egli pubblicamente sia promotore di norme ed insegnamenti che

sono in contraddizione con lo Spirito di Gesù. Nello stesso tempo, non si tratta mai di porsi al di sopra degli altri, ma di far notare che nel nostro insegnamento e nella nostra prassi ecclesiale si introducono continuamente delle tendenze che sono contrapposte al messaggio di Gesù. Ciò vale per tutte le tendenze che nascono dalla paura e propagano soltanto ristrettezze di vedute, e per tutte le aspirazioni a usare violenza. Ma è ancor più determinante che noi, membri di ordini religiosi, mostriamo al mondo con la nostra vita il modo in cui una comunità può funzionare. E allora noi percepiamo che non è così semplice far incontrare persone con una formazione spirituale e un background anagrafico diversi e costruire una comunità che sia aperta ai singoli individui e tuttavia abbia un orientamento chiaro.

Gli ordini religiosi hanno da sempre creato nella Chiesa degli spazi liberi. Dobbiamo essere grati di non essere sottoposti alla gerarchia. Ciò ci dona la libertà di annunciare, senza temere per la carriera ecclesiastica, il messaggio di Gesù così come noi lo abbiamo compreso nella nostra coscienza. Non abbiamo bisogno, poi, di temere ciò che un vescovo potrebbe dire su questa o quell'altra affermazione. Noi siamo vincolati al messaggio di Gesù. Questo ci dà la libertà, ma anche la responsabilità di non conformarci alle prescrizioni religiose, ma di rispondere secondo lo Spirito di Gesù.

I profeti hanno annunciato ai singoli la volontà di Dio. Hanno guardato e riconosciuto molto attentamente la situazione delle persone e dentro questa concreta situazione hanno pronunciato la parola di Dio. Noi ordini religiosi abbiamo innanzi tutto il compito di ascoltare le persone, di entrare dentro il loro anelito e, poi, annunciare il messaggio di Gesù in un linguaggio che risponda e tocchi tale anelito. Ascoltiamo spesso nella Chiesa l'affermazione che la gente non crede più. Secondo me questo lamento è espressione della propria mancanza di fede e spesso anche segno di una mentalità da ghetto. Quando noi abbiamo difficoltà con la fede, non riconosciamo la fede nelle persone. Quando noi viviamo accomodati nel nostro ghetto ecclesiale, perdiamo la capacità di intuire il desiderio di Dio delle persone. Per sant'Agostino la pastorale consiste innanzi tutto nel sentire l'anelito delle persone. E in ogni persona, anche in quella che non ha familiarità con alcun linguaggio e prassi religiosa, c'è un anelito all'amore, alla sicurezza, alla felicità e, in fin dei conti, il desiderio di Dio, l'unico che può soddisfare in pienezza il nostro anelito. Mentre noi ci diamo da fare per avere questo linguaggio che tocca il cuore delle persone, esercitiamo la nostra missione profetica, il nostro compito di critica ecclesiale. Noi non accusiamo altri, ma cerchiamo, come i profeti, di ascoltare Dio e gli uomini, per annunciare le parole di Dio in modo tale che esse penetrino nel cuore delle persone.

- la dimensione escatologica del compito profetico

I profeti annunciano la salvezza preparata da Dio in questi giorni della nostra storia. Ma, nel loro annuncio essi guardano oltre la storia. Hanno sempre nel loro sguardo l'avvenimento salvifico divino che agisce al di là del tempo. La Chiesa cristiana vede realizzate le profezie dell'Antico Testamento in Gesù Cristo. Ma Gesù stesso si identifica come un profeta che indica qualcosa al di là di sé e annuncia la venuta del Regno di Dio già nel presente e la sua venuta alla fine del mondo.

Negli anni Settanta era di moda comprendere la vita consacrata come segno escatologico. I consacrati rinviano oltre se stessi, alla venuta di Cristo alla fine del mondo. Perciò anticipano già ora la sua venuta nella castità, povertà e obbedienza. Tuttavia, un confratello disse una volta scetticamente di non aver voglia di fare il segnale stradale dell'escatologico. La vita consacrata deve avere un senso anche in se stessa e non deve soltanto rimandare al tempo finale. Certamente, con quest'affermazione, egli ha detto qualcosa di giusto. Noi viviamo qui ed ora come persone che cercano Dio e per le quali Dio è già ora il compimento. Ma, nello stesso tempo, noi viviamo anche come persone che aspettano la venuta del Signore, la venuta qui ed ora e la venuta alla fine del mondo. Questa fine del mondo viene per ciascuno nel momento della sua morte. Ma la fine del mondo ci dimostra anche che tutto ciò che noi facciamo qui è transitorio. Così noi consacrati siamo persone dell'Avvento, che possono qui ed ora sperimentare continuamente Dio, ma che, nello stesso tempo, attendono la venuta della signoria di Gesù che Gesù stesso ha annunciato nel suo discorso apocalittico: "Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire su una nube con grande potenza e gloria" (Lc 21,27). Il nostro compito è quello di alzarci e di sollevare il nostro sguardo, perché la nostra liberazione è vicina.

Noi non vogliamo che le persone sperino solamente in una vita oltre la morte, ma non dobbiamo neanche annunciare la salvezza di Gesù come se essa consistesse soltanto nella nostra felicità terrena. Nel nostro annuncio e nella nostra vita è necessaria questa tensione tra il già e il non-ancora, tra l'oggi e il domani, tra la salvezza iniziale e il compimento finale, la nostra morte e la fine del mondo. Nel nostro impegno per le persone, nella nostra costruzione di questo mondo noi dobbiamo sempre essere consapevoli che tutto è transitorio e che il compimento passa attraverso molti frammenti. Ciò conferisce alla nostra vita una tensione salutare. E noi forniamo una speranza realistica di fronte all'inutilità di molte promesse di felicità di questo mondo. Così la speranza, che noi abbiamo irradiato non solo con le nostre parole, ma con la nostra intera esistenza, assolve nel modo più chiaro possibile alla nostra missione profetica.

3. Il singolo consacrato/a come profeta/profetessa

Nel battesimo tutti noi siamo stati consacrati re e regine, sacerdoti e sacerdotesse e profeti e profetesse. Noi siamo persone con una dignità regale, che dominano su se stesse e non si lasciano dominare dai bisogni e dalle aspettative. Siamo un popolo con una dignità sacerdotale, che custodisce e protegge il sacro che dimora in sé e negli altri, che alimenta il fuoco dell'amore in questo mondo. E noi siamo profeti, che riconoscono e danno un nome alle tracce di Dio nella vita umana. La parola 'Profeta' esprime non soltanto qualcosa riguardo al nostro compito, ma sulla nostra esistenza. Profeta non è, in primo luogo, colui che predice il futuro, ma colui che manifesta Dio. Se noi siamo profeti, ciò significa allora che ciascuno di noi deve esprimere con la sua vita e manifestare qualcosa su Dio, qualcosa che soltanto attraverso di lui può essere espresso. Ciascuno di noi è una parola unica, che Dio ha pronunciato soltanto per noi. E il nostro compito consiste nel far diventare percepibile nella nostra vita questa parola unica, questa password. Noi rispondiamo, dunque, alla nostra identità profetica quando imprimiamo in questo mondo l'originale impronta vitale che Dio ha destinato per noi. Ciascuno di noi è unico e irripetibile. Ciascuno, con la sua vita, ha una missione in questo mondo. Ciò può consistere in compiti concreti o in progetti che ciascuno ritiene siano la propria vocazione. Ma può anche semplicemente consistere nel fatto che noi imprimiamo consapevolmente in questo mondo la nostra impronta di vita, attraverso l'irraggiamento che esce da noi, attraverso il linguaggio che noi parliamo, attraverso il modo e la maniera del nostro pensare, sentire, comportarci, attraverso la modalità con cui ci incontriamo l'uno con l'altro. Attraverso il nostro cammino esistenziale questo mondo deve diventare più umano, più luminoso e più salvo, sempre più segnato dallo Spirito di Gesù.

Secondo il vangelo di Luca è nella preghiera che noi riconosciamo la nostra missione profetica. Luca è l'unico evangelista a raccontarci che Gesù fu trasfigurato durante la preghiera (Lc 9,28-36). Trasfigurazione significa che noi arriviamo ad essere ciò che siamo realmente, che in noi risplende quell'immagine originaria che Dio ha impresso in noi. Nella trasfigurazione appaiono Mosè ed Elia. Mosè è il legislatore e la guida verso la libertà. Quando noi preghiamo, la nostra vita ritrova il suo ordine e noi diventiamo liberi dalle aspettative delle persone. Elia rappresenta il profeta. Nella preghiera noi sviluppiamo la nostra missione profetica. In essa noi riconosciamo chi siamo veramente e che cosa Dio desidera esprimere e manifestare attraverso di noi in questo mondo.

Perciò non dobbiamo soltanto guardare alla missione profetica della comunità. Ciascuno di noi è responsabile per se stesso di vivere la sua

identità profetica, di rendere visibile quella unicità che Dio ha pensato per lui. La missione profetica è sempre una missione per le persone. Se noi siamo contemporaneamente noi stessi e viviamo in modo autentico, noi diventiamo una benedizione per le persone. Ma, contemporaneamente, dobbiamo continuamente chiederci quale impronta noi desideriamo lasciare in questo mondo; cosa desideriamo trasmettere alle persone attorno a noi? Cosa devono leggere in noi? Quale messaggio di Dio diventa percepibile attraverso la nostra vita e il nostro operare in questo mondo?

Gesù ci ha mostrato come poter riconoscere la nostra missione profetica. Egli ci invita a passare per la porta stretta e camminare per la via angusta (Mt 7,13-14). La porta stretta non consiste nel fatto che noi rispettiamo il più possibile tutti i comandamenti di Dio. Piuttosto, la porta stretta è la porta attraverso cui noi dobbiamo passare per percorrere la via angusta, unica, che Dio ha pensato per noi. C'è bisogno di un certo sforzo per trovare questa porta. Non è sufficiente appoggiarsi soltanto agli altri. Mi devo chiedere di che cosa Dio mi crede capace e per che cosa Dio mi ha chiamato. La via spaziosa non è la via cattiva, ma la via che tutti percorrono. Gesù crede che ciascuno di noi sia capace di trovare l'unica via, lungo la quale la nostra vita diventa una benedizione per le persone.

L'essenziale dei profeti non consiste nel fatto di sentirsi chiamati a comunicare al mondo la propria visione delle cose. Gesù mette in guardia dai profeti che si autodesignano e dai falsi profeti: "Essi vengono a voi in veste di pecore, ma sono lupi rapaci" (Mt 7,15). Noi diventiamo profeti per vocazione. Ciascuno di noi è chiamato da Dio a sviluppare in questo mondo ciò che Dio ha pensato per lui. Questo può accadere attraverso il modo e la maniera della nostra predicazione. Contemporaneamente, dobbiamo guardarci bene dal parlare alle persone soltanto con la bocca. Noi abbiamo il compito di annunciare ciò che abbiamo ascoltato da Dio nei nostri cuori. E noi dobbiamo porci completamente al servizio di Dio. Così come il profeta Geremia in tutta la sua esistenza ha sperimentato il bisogno di stare come profeta al servizio di Dio, accadrà allo stesso modo spesso anche per noi. Il profeta è solo. Non ha alcuna prova che ciò che egli dice e vive sia giusto. È responsabile davanti a Dio solo e alla sua coscienza, in cui egli sente la voce di Dio. Per questo deve prestare ascolto attentamente, per udire davvero la parola di Dio e non le parole che corrispondono alle sue idee preferite. Spesso il profeta sperimenta momenti di aridità e di vuoto, nei quali non sente nulla, nei quali egli ammutolisce. E allora non sono importanti le parole, ma la testimonianza della nostra vita. Nella nostra vita le persone devono leggere a che cosa noi facciamo riferimento, se a noi stessi o al Dio di Gesù Cristo che, in fin dei conti, ci annuncia sempre la salvezza, ma una salvezza che nello stesso tempo comporta il giudizio, l'essere orientati verso Dio.

Conclusione

Come consacrati abbiamo un ruolo profetico nella Chiesa. Noi non esistiamo solo per confermare le persone nel nostro mondo e le attese della Chiesa nei nostri confronti. Noi siamo chiamati a prendere le parti, in questo mondo, della parola di Dio e della volontà di Dio, come hanno fatto i profeti. E abbastanza spesso, come i profeti, noi siamo elementi di urto, non solo nel mondo, ma anche nella Chiesa. In quanto profeti noi non siamo coloro che, meglio degli altri, sanno con esattezza come ci si debba comportare nella Chiesa e nel mondo. Come profeti siamo piuttosto messi a confronto con la nostra impotenza. Al di fuori di noi non sappiamo come sia la vita cristiana oggi. Tuttavia, noi vogliamo, come i profeti, ascoltare ciò che Dio oggi ha da dire a noi, alla Chiesa e al mondo. C'è bisogno di umiltà e di onestà, di apertura e sensibilità, di ascolto di Dio e di ascolto dei segni dei tempi, di un'accresciuta percezione di ciò che accade nel nostro tempo, e c'è bisogno dello sforzo dello Spirito per poter compiere oggi in modo credibile ed efficace la nostra missione profetica nell'ascolto di Dio e nell'analisi del nostro tempo. Voglio fare, così, un augurio a tutti: che ognuno di noi, singolarmente e come comunità, sappia ascoltare la voce di Dio ed annunciarla con la parola e con la vita, per far sì che questo mondo si apra maggiormente allo Spirito di Dio e che il cuore delle persone si rimetta sulla strada della conversione a Dio.

Bibliografia

- Heinrich GROSS, *Prophet/Prophetismus*, in *Lexikon für Spiritualität*, Freiburg 1988, 1011-1013.
Jürgen WERBICK, *Propheten. III. Systematisch-theologisch*, in LThK 633-635.
Klaus KOCH/Gerhard DAUTZENBERG, *Propheten*, in TRE 473-511.

MISSIONE COME SPERANZA IN AZIONE

UNA RIFLESSIONE TEOLOGICA SUL NOSTRO IMPEGNO PER LA PROMOZIONE DELLA GIUSTIZIA, PACE E INTEGRITÀ DEL CREATO (JPIC) NEL NOSTRO MONDO OGGI

P. Michael McCabe, SMA

P. Michael McCabe ha servito in qualità di membro del Consiglio Generale della Società delle Missioni Africane, SMA, dal 1989 al 1995 e dal 2001 al 2006. E' stato Presidente del Comitato esecutivo del Network Africa/Europa Fede e Giustizia (AEFJN) dal 2002 al 2004. E' autore di numerosi articoli riguardanti la Teologia della Missione, il Dialogo Interreligioso e l'impegno per la Giustizia, Pace e Integrità del Creato (JPIC). Attualmente insegna nei corsi di Teologia della Missione presso il Tangaza College, in Nairobi, e risiede presso la House of Studies della SMA, in Nairobi.

Originale in inglese

(Conferenza presentata alla Commissione JPCI della UISG/USG - Roma, maggio 2009)

“Venga il Tuo Regno; sia fatta la tua volontà, come in cielo, così in terra”

Introduzione

La promozione della giustizia sociale ed ecologica, della riconciliazione e della pace costituisce una dimensione essenziale della missione della Chiesa, una missione che trova le sue radici ed offre una espressione concreta alla speranza che noi proclamiamo ogni volta che, nel Padre Nostro, diciamo: “Venga il Tuo Regno, sia fatta la Tua volontà, come in cielo e così in terra”. Si tratta di una speranza unica e distintiva forgiata nel crogiuolo dell’esperienza giudaico-cristiana del coinvolgimento attivo di Dio nella storia umana, una speranza formata e modellata sul Mistero Pasquale, sul passaggio di Gesù dalla vita, attraverso la morte, a nuova vita. Da questa speranza scaturisce la missione cristiana ed alla speranza essa dà espressione concreta. La missione è una “azione nella speranza”¹, secondo

le parole di David Bosch. Essa è il mezzo attraverso il quale il futuro che noi speriamo viene portato in una relazione trasformante col presente nel quale viviamo. Si tratta del “ponte di Dio con un mondo che non è ancora tornato a casa, al luogo preparato per esso”².

Il nostro impegno per la giustizia, la pace e l'integrità del creato (JPCI) non è un programma politico umanista. Non è l'espressione di un folle ed utopistico sogno di un mondo migliore costruito da mani umane. Esso deve essere considerato, piuttosto, come una dimensione essenziale e integrante della missione cristiana, che offre una concreta testimonianza di questa speranza ultima del regno di Dio. Questo è l'argomento centrale di questo saggio che è diviso in due parti. La prima parte metterà a fuoco la genesi ed il significato della speranza cristiana; la seconda parte metterà in evidenza il modo in cui questa speranza contribuisce a formare la nostra comprensione della missione, fondando il nostro impegno per la pace e la riconciliazione, la giustizia sociale ed ecologica.

Parte I

La Genesi e la natura della speranza cristiana

La speranza cristiana si è eclissata

Il cristianesimo è entrato nel mondo della storia come una fede escatologica,³ una fede che ha offerto una speranza certa e universale e, di conseguenza, una fede e una speranza da proclamare a tutta l'umanità. Una caratteristica dominante e tipica della vita e della missione della prima Chiesa è stata questa fede escatologica. I primi cristiani hanno situato ed interpretato la loro esperienza del Cristo nel contesto della escatologia storica di Israele. Nella venuta di Gesù e nella sua risurrezione dai morti, l'azione escatologica di Dio ha avuto il suo inizio, ma non è ancora compiuta. La risurrezione e l'ascensione di Gesù nella gloria hanno significato gli inizi, i primi frutti, di un compimento che ancora deve venire, un compimento di cui il dono dello Spirito è stato il pegno. Solo un altro intervento futuro di Dio potrebbe cancellare tutte le contraddizioni del presente. Inoltre, la prima Chiesa cristiana credeva che la venuta finale (*la Parousia*) fosse imminente.

Con il ritardo dell'avvento della *Parousia*, e sotto l'impatto della filosofia greca, questa prospettiva escatologica del primo cristianesimo venne messa da parte, minimizzata o re-interpretata radicalmente. Il messaggio cristiano venne trasformato: dalla proclamazione dell'imminente regno storico di Dio all'annuncio dell'unica vera ed universale religione dell'umanità. La fede nelle promesse di Dio che si sarebbero presto compiute venne sostituita

dalla fede in un regno eterno già esistente. La risurrezione di Cristo fu considerata un evento compiuto. L'aspettativa della prima Chiesa di "un nuovo cielo e una nuova terra" fu dimenticata o ignorata.

L'eclisse della escatologia storica si è manifestata anche in altri modi. La distinzione operata dalla prima Chiesa tra era presente ed era a venire fu trasformata nella *distinzione tra tempo ed eternità*. I cristiani concentrarono quindi le loro aspettative su un cielo al di là di questo mondo, piuttosto che sul coinvolgimento di Dio nella storia; invece di attendere il futuro essi guardavano all'eternità. L'attenzione si spostò dal Gesù storico al Logos pre-esistente e il messaggio di Cristo fu spiritualizzato. Il messaggio riguardava il modo con cui salvare la propria anima dal mondo, piuttosto che trasformare sé stessi e il mondo con l'amore.

Inoltre, riguardo alla pratica della fede, l'accento passò dalla testimonianza del futuro che Dio stava per manifestare al compiere buone opere per guadagnarsi il paradiso. Potremmo sintetizzare questi sviluppi con le parole di David Bosch: "L'aspettativa di "un nuovo cielo e di una terra nuova" fu spiritualizzata. L'accento fu posto sul cammino spirituale del singolo credente e su una vita post-mortem, piuttosto che su una futura risurrezione dai morti. La Chiesa fu sempre più identificata con il regno di Dio; essa divenne la dispensatrice dei sacramenti e il luogo in cui, attraverso i sacramenti, le anime venivano conquistate per Cristo"⁴. Con questo sviluppo il modo di intendere la missione fu alterato. La Missione divenne l'estensione della Chiesa esistente, piuttosto che la proclamazione di una nuova creazione modellata sulla risurrezione di Cristo e di cui la Chiesa era chiamata ad essere il segno sacramentale. Purtroppo, le tracce di questa distorsione della speranza cristiana e di questo modo di intendere la missione hanno caratterizzato la teologia cristiana fino a poco tempo fa, e forse si celano dietro la continua esitazione che notiamo nel nostro impegno nei programmi della JPIC.

La speranza cristiana ritrovata

Una delle caratteristiche più evidenti della teologia del ventesimo secolo è stata il recupero della prospettiva della speranza escatologica propria del primo cristianesimo, dapprima nella teologia protestante e successivamente in quella cattolica. Nessun teologo ha fatto così tanto per recuperare la speranza cristiana del grande teologo protestante tedesco Jürgen Moltmann. Nella sua opera più famosa, *Theology of Hope (Teologia della speranza)*, pubblicata nel 1964, egli scrive: "Dall'inizio alla fine, e non semplicemente come un epilogo, il cristianesimo è speranza, guardare avanti e muoversi in avanti, e quindi anche rivoluzionando e trasformando il presente"⁵. Moltmann prese le mosse da una tradizione che aveva così tanto spiritualizzato la speranza cristiana da renderla di scarsa o nessuna importanza

terrena e mise in evidenza la rilevanza socio-politica di questa speranza. Anche Carl Braaten ha sottolineato l'importanza critica della escatologia, affermando che "essa non può essere isolata da altri temi della fede e posta all'interno del trattato sulle cose ultime. Invece, essa determina l'orizzonte di tutta la comprensione cristiana ed è tematicamente strutturale per tutti i contenuti di fede e di azione" ⁶.

Uno dei grandi cambiamenti introdotti dal Concilio Vaticano II è stato il recupero di questo orizzonte escatologico di speranza, entro il quale il messaggio cristiano ha assunto un significato nuovo, potente ed integrato. *La Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo moderno* ha ampliato la nostra comprensione della missione della Chiesa, mettendo in evidenza le sue dimensioni economica, sociale e politica. Questa visione è stata sviluppata ulteriormente da teologi cattolici quali Johannes Metz, Edward Schillebeeckx e dai teologi della Liberazione. Purtroppo, in tempi più recenti, essa ha perso terreno e ha bisogno di essere riaffermata, perché è una visione con un lungo e sicuro pedigree come io cercherò di dimostrare nelle pagine che seguono, fondata sul concetto biblico di Dio e sulla sua relazione con il mondo.

L'esperienza di Israele

Sin dalla sua fondazione, l'esperienza di Israele è stata caratterizzata dalla speranza, una speranza radicata nella convinzione che YHWH, il Dio di Israele, era entrato nella sua storia e lo stava guidando verso un futuro ben definito. L'esperienza di Dio degli Israeliti è stata, così, secondo le toccanti parole di Moltmann, "imbrigliata tra memoria e speranza" ⁷. Gli israeliti hanno raccontato ed interpretato le rivelazioni di Dio del passato come anticipazioni di una realtà a venire, come promesse di un futuro che si sarebbe svelato. Secondo una efficace affermazione di Moltmann, essi parlavano di Dio storicamente e parlavano della storia escatologicamente ⁸. Il Dio degli Israeliti è tipicamente il Dio di Abramo, Isacco, Giacobbe, il Dio di Mosè e dei profeti, soprattutto, il Dio dell'Esodo. L'esodo è stato inteso, non come un evento mitico, ma come un evento storico, che andava oltre se stesso, verso un futuro più grande.

La denominazione di Dio in relazione a tale evento è particolarmente significativa. YHWH appare a Mosè sotto forma di un rovelto ardente e gli dà il compito di condurre il suo popolo fuori dalla schiavitù in Egitto. Mosè chiede a Dio quale è il suo nome, in modo tale da poter dire al suo popolo chi lo sta mandando. Dio risponde:

"Io sono colui che sono!"... "Dirai agli Israeliti: Io-Sono mi ha mandato a voi"... Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione". (Es 3, 14-15)

In questo testo, la parola tradotta ‘IO SONO’ si compone di quattro lettere ebraiche **YHWH** che rappresentano una forma del verbo ebraico ‘essere’. La forma esatta non è nota. Per la maggior parte dei biblisti, il significato di YHWH è meglio espresso nella affermazione “Io sono colui che sarà con voi nel modo in cui io sarò lì “, collegando così il nome e l’identità di Dio con eventi futuri ancora a venire. Così, il discorso del Vecchio Testamento su Dio dà maggior rilievo al futuro “come la modalità dell’esistenza di Dio con noi”⁹. Come il suo regno, Dio viene, e “solo come colui che viene, come futuro, egli è già presente. Egli è presente in un modo in cui il suo futuro nella promessa e nella speranza dà forza al presente”¹⁰. Inoltre, è proprio in questo suo modo di essere presente che Dio viene vissuto dagli Israeliti come un Dio liberatore, un Dio di speranza.

Mantenere viva la speranza: il ruolo dei profeti

Nel corso della sua storia, Israele ha ricevuto molte promesse da Dio. Alcune sono state realizzate, altre messe da parte e altre ancora sono state reinterpretate e ampliate attraverso un compimento parziale. Per esempio, l’evento dell’Esodo, come ricordato, raccontato e celebrato, è divenuto garanzia di una speranza più grande. Questo processo di affinamento e di reinterpretazione può essere visto in particolare nei profeti, che richiamano l’attenzione soprattutto alle implicazioni etiche della speranza di Israele. Attingendo alle ricche riserve di speranza, di attese e desideri associati con l’alleanza, essi hanno indicato che queste speranze non si sarebbero mai realizzate fino a che Israele non avesse aderito alla volontà di Dio, così come espressa nell’alleanza. Essi hanno anche deplorato il limitare le speranze e le aspettative di Israele agli interessi ristretti delle classi dirigenti, mentre i poveri, gli orfani, e le vedove rimanevano bisognosi.

E tuttavia, nonostante le critiche e le condanne dei profeti fossero dure, la condanna non è la loro ultima parola. Il cuore del messaggio di tutti i grandi profeti è che, anche se gli Israeliti possono aver abbandonato Dio, Egli non li abbandonerà mai. Egli interverrà, ancora una volta, per stabilire il suo regno di pace, giustizia e amore. Egli stabilirà una nuova alleanza, scritta questa volta non su tavole di pietra, ma nel profondo dei loro cuori. Questa speranza nella realizzazione definitiva del regno di pace e di amore di Dio è associata alla venuta del Messia.

La speranza messianica di Israele è espressa in modo toccante in Isaia. Per Isaia il Messia sarà un Re saggio, santo e pacifico che “giudicherà i poveri con giustizia e e prenderà decisioni eque per gli oppressi del paese” (Is 11, 1-10). Egli metterà fine ai conflitti e porterà una pace duratura. Con la sua venuta, le fazioni in guerra forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci (Is 2,4) e il leone e l’agnello si sdraieranno insieme. La parola

che Isaia usa per pace è “shalom”, ed essa ha un significato molto più ricco di quello che attribuiamo normalmente al termine “pace”. Essa indica non solamente l’assenza di guerra o di violenza, ma la pienezza di armonia ed integrità, sia per la singola persona che per la società. Essa abbraccia tutte le dimensioni della vita, personali e sociali, nazionali ed internazionali. Significa più della sicurezza politica. Comprende la giustizia, la pace, l’integrità del creato e la loro interdipendenza: tutti doni di Dio. Per Isaia non c’è pace degna di questo nome senza la giustizia (Is 9,7) e la pace che il Messia stabilirà tra le genti sarà accompagnata dalla gioia e farà fiorire il deserto e la terra arida (Is 35, 1-2). Alla fine, questa speranza messianica venne identificata con Gesù e con la sua missione di annuncio del Regno di Dio.

Nel suo libro best-seller, *Gesù di Nazaret*, Papa Benedetto sostiene che la visione di Isaia di un mondo guarito e pacifico, in cui i gruppi in guerra “forgeranno le loro spade in vomeri” (Isaia 2,4; Michea 4,3), è un aspetto obsoleto dell’ideale messianico ebraico, falsificato dai fatti della storia. Gesù, dice Benedetto, non ha portato “pace mondiale, prosperità universale ed un mondo migliore”. Invece, ciò che egli ha portato alle nazioni della terra è stato “il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, il vero Dio”¹¹. Tuttavia, la visione di Isaia e la missione di Gesù non dovrebbero essere in contrasto. In Gesù vediamo, secondo le parole di N.T. Wright, “il ritratto biblico di YHWH che prende vita: il Dio misericordioso che snuda il suo braccio (Is 52,10) per compiere di persona il lavoro che nessun altro avrebbe potuto fare, il Dio creatore che dona nuova vita; il Dio che opera *attraverso* il mondo da lui creato, e, soprattutto, attraverso le sue creature umane; il Dio fedele che dimora in mezzo al suo popolo; il Dio tenero e tenace che inesorabilmente si oppone a tutto ciò che distrugge o altera la buona creazione e, specialmente, gli esseri umani, ma che incautamente ama tutti coloro che sono nel bisogno e nel disagio”¹². Questo è evidente quando riflettiamo (ci concentriamo) sulla missione di Gesù.

Gesù e la Missione del Regno

Gesù ha condotto la sua missione in contrasto con il contesto escatologico ebraico della restaurazione. Ha adottato come suo simbolo chiave il Regno di Dio e lo ha reso punto centrale del suo messaggio e del suo ministero. I Vangeli Sinottici introducono il ministero pubblico di Gesù con la breve frase: “Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo” (Mc 1,14-15; Mt 4,17; Lc 4,43). Il Regno di Dio è stato così ovviamente centrale nella vita e nel ministero di Gesù tanto che Karl Rahner osserva: “Gesù ha predicato il Regno e non se stesso”. Nel suo insegnamento Gesù appare come il rappresentante (cf. Lc 17,20-21), il rivelatore (cf. Mc

4,11-12; Mt 11,25-26), il vincitore (cf. Mc 3,27), l'iniziatore (cf. Mt 11,12), lo strumento (cf. Mt 12,28), il mediatore (cf. Mc 2,18-19), e colui che porta il Regno di Dio (cf. Mt 11,5).

Ma Gesù non ha mai definito esattamente cosa intendesse per Regno di Dio, un concetto che non troviamo nel Vecchio Testamento.¹³ Certamente, è chiaro che egli contava sul fatto che il suo pubblico avesse familiarità con il simbolo, almeno nei suoi significati convenzionali. Come ha osservato John Bright:

Gesù ha ripetutamente menzionato il Regno di Dio, ma non si è mai fermato a darne una definizione. E nemmeno nessun ascoltatore lo ha mai interrotto per chiedergli "Maestro, quale significato hanno queste parole 'Regno di Dio' che tu usi così spesso?" Al contrario, Gesù ha usato quel termine come se fosse convinto che sarebbe stato compreso e, sicuramente, così è stato. Il Regno di Dio si trova all'interno del vocabolario di ogni ebreo. Era qualcosa che essi comprendevano e a cui anelavano disperatamente.¹⁴

Al tempo di Gesù il Regno di Dio era diventato una sorta di metafora generale per una varietà di speranze e aspettative, che andavano dalla liberazione di Israele dalla dominazione romana (aspettative nazionalistico-politiche) alla distruzione dell'era presente e all'emergere di un nuovo cielo e di una nuova terra (attesa apocalittica). Con la sua vita e la sua morte, la sua predicazione e le azioni simboliche (attività come il consumare i pasti con i pubblicani e i peccatori, esorcismi e guarigioni, il perdono dei peccatori), egli ha dato una forma nuova a questo simbolo familiare. Come Sean Freyne sottolinea, la vita e il ministero di Gesù non hanno solo confermato la speranza di Israele, ma la hanno reinterpretata. In primo luogo, Gesù parla del regno di Dio come di una speranza per il presente e non solo per il lontano futuro e, in secondo luogo, egli lo purifica di quegli "aspetti come il dominio, la maestà, la potenza, la conquista e la distruzione dei nemici" e mette al loro posto valori come la pace, la giustizia, la mitezza, l'unità di mente.¹⁵

Gesù parla del Regno non come di un sogno lontano, ma come una speranza che si realizza nel momento stesso in cui Egli parla ed agisce. Nelle parole di John Fuellenbach: "Gesù dichiara che ciò che Isaia ha promesso come futuro finale messianico di Dio è all'opera già ora. Riconciliazione e liberazione non sono canti lontani di un futuro utopico molto distante dalla realtà attuale. La promessa ora sta penetrando il mondo in ogni relazione e circostanza delle nostre vite"¹⁶. Il modo di Gesù di stabilire il Regno di Dio è in netto contrasto con il perseguimento spesso violento di specifici obiettivi politici da parte di gruppi ebraici contemporanei, gruppi che rivendicavano le speranze di Israele, come legittimazione delle loro attività. Il suo stile di vita è chiara testimonianza di un modo nuovo, di un modo diverso. Egli ha

abbandonato la sicurezza della casa, della famiglia ed il possesso di beni per condurre la vita insicura di predicatore itinerante. Lo stile di vita da lui scelto è stato, così, una protesta contro il sistema di valori prevalente nella Palestina dei suoi giorni: la grande avidità e l'opulenza di Erode e della sua corte e la mentalità dell'aristocrazia basata sul tempio secondo la quale i beni materiali erano segni delle benedizioni divine. L'avarizia e l'avidità sono totalmente inadeguate alla luce di un Dio che si prende cura dei più piccoli e più insignificanti tra le sue creature.

La rivoluzione di Gesù

Come manifestato nelle parole e nelle opere di Gesù, il Regno di Dio significava la buona novella per i poveri, la guarigione per i malati, la liberazione per gli schiavi e gli oppressi. Gesù ha dato inizio alla sua missione citando uno dei testi giubilari del profeta Isaia:

Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ridare ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi e predicare un anno di grazia del Signore (Lc 4, 18-19).

La pratica evangelica di Gesù rappresentò un capovolgimento assoluto della scala dei valori della società teocratica palestinese. L'afflizione dei poveri, allora come oggi, era causata in larga misura dalla repressione, dalla discriminazione e dallo sfruttamento dei ricchi e potenti, dai sostenitori dello *status quo*. Gesù, nel suo ministero, si è rivolto deliberatamente a coloro che erano stati messi da parte: ai malati che, sulla base di motivazioni culturali, erano segregati; ai pubblicani che venivano esclusi per motivi politici e religiosi; alle prostitute ed ai peccatori pubblici che erano esclusi per motivi morali.¹⁷ Nel rivolgersi con compassione agli emarginati Gesù ha incarnato concretamente il potere regale di Dio diventando per loro la buona novella; la signoria di Dio indicava la fine della loro miseria e l'inizio di un nuovo ordine di relazioni sociali basate sul principio dell'inclusione. Nessuno è escluso dall'amore di Dio che "fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi e manda la pioggia sui giusti e sugli empi" (Mt 5, 45). Ciò che continua sempre a sorprendere è l'inclusività della missione di Gesù. Essa abbraccia sia i poveri che i ricchi, gli oppressi e gli oppressori, sia i peccatori che i devoti¹⁸. La sua missione mira a dissolvere l'alienazione e ad abbattere i muri di ostilità, ad attraversare i confini. E' un invito a pensare oltre gli stretti limiti dell'avidità e della paura, ad attraversare i confini nazionali, culturali e sociali e costruire un'autentica comunità umana alla luce della signoria definitiva di Dio dell'universo.

Mentre il messaggio di Gesù sul Regno e il suo ministero ripudiavano la via della violenza, tuttavia prevedevano un cambiamento radicale dell'ordine sociale e politico esistente, le parole e le azioni di Gesù rappresentavano "una sfida costante agli atteggiamenti, alle pratiche ed alle strutture che tendevano a restringere o escludere arbitrariamente i membri potenziali della comunità israelitica" ¹⁹. Alcuni teologi hanno sostenuto che Gesù non aveva alcun programma sociale o politico, che egli non desiderava rendere il mondo un posto migliore. Il noto studioso biblico, NT Wright, giunge ad una conclusione diversa. Gesù, egli fa notare, ha avuto un chiaro programma politico. Nel giudaismo del suo tempo la religione e la politica erano inseparabili. Come i suoi contemporanei potevano aspettarsi, ha voluto porre il potere regale di Dio in rapporto al mondo attuale. Nel "Padre Nostro", egli ha insegnato ai suoi discepoli a pregare: "Venga il tuo regno. Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra".

Secondo Wright, le parole, le opere e le preghiere di Gesù hanno avuto enormi implicazioni sociali e politiche. Gesù non proclamava un regno privato o personale dello spirito di Dio nelle anime dei singoli individui. Egli ha dato inizio ad un movimento rivoluzionario che avrebbe trasformato radicalmente Israele e il mondo. Voleva stabilire il Regno di Dio di giustizia, di pace, di verità e di amore in Israele e (attraverso Israele) tra tutte le nazioni della terra. Ciò che rifiutava erano i modi con cui i suoi contemporanei prevedevano che la signoria di Dio si sarebbe realizzata. Rifiutava le politiche delle rivoluzioni violente, dei facili compromessi, dei gretti nazionalismi ed ha scelto invece la strada della sofferenza redentiva. I suoi modi erano il porgere l'altra guancia, il camminare un secondo miglio e prendere la croce. Egli avrebbe vinto il male lasciando che il male si scatenasse contro di lui, sopportando il male per amore e perdonando i nemici ²⁰. Qui giungiamo al profondo paradosso che giace al cuore della speranza cristiana e della missione cristiana. Essa ha poco o niente a che vedere con l'ottimismo umano o con qualsiasi forma di pensiero utopico. E', in definitiva, una speranza pasquale, una speranza contro ogni speranza, una speranza formatasi tra la violenza e la morte.

Dalla speranza del Regno alla Speranza Pasquale

Il messaggio di Gesù sul Regno non ha incontrato accoglienza universale. Ha incontrato paure, sospetti, ostilità e rifiuto da parte delle autorità giudaiche politiche e religiose del suo tempo. Alla fine, lo ha portato al Calvario, dove ha pregato per coloro le cui paure li hanno indotti a distruggerlo. Se si può dire che la Croce rappresenta la suprema testimonianza di Gesù al dominio regale di Dio, la sua risurrezione dai morti è il fondamento e la garanzia della sua vittoria sul potere del male ed il simbolo definitivo della speranza

cristiana. I discepoli di Gesù lo hanno incontrato di nuovo la mattina della domenica di Pasqua e hanno colto il barlume di un mondo nuovo nel quale le promesse del Regno si sarebbero realizzate. Il mondo che conoscevano stava per finire e stava per nascere una nuova creazione. Tutta la rilevanza e l'urgenza della missione della prima Chiesa derivava da questa speranza pasquale, che non era semplicemente la speranza di Gesù, ma la speranza in Gesù e nella sua vittoria sul peccato e sulla morte. L'annunciatore del Regno è diventato l'annunciato, il messaggero è diventato il messaggio.

La speranza cristiana, dunque, è la speranza del Regno di Dio, ma questa speranza non deve essere identificata con le speranze secolari di un mondo migliore. E' una speranza formatasi nel crogiuolo del mistero pasquale, il mistero del passaggio di Gesù dalla morte a vita nuova. E' di importanza vitale non separare mai la risurrezione di Gesù dalla sua morte sulla croce. Ignorare o sminuire la passione e la morte di Gesù comporterebbe, inevitabilmente, una comprensione superficiale dell'evento centrale della nostra salvezza e traviserebbe la natura della speranza cristiana. Non possiamo cogliere il significato reale della risurrezione fin a quando non veniamo a patti con la rivelazione del volto di Dio nella morte di Gesù sulla Croce.

Gesù è vissuto ed è morto per mostrarci il Padre e per dare inizio al regno d'amore del Padre sulla terra. E' relativamente facile scorgere il volto di un Padre amorevole e compassionevole nel ministero pubblico di Gesù, nelle sue parole ed opere. E' molto più difficile riconoscere il volto del Padre nell'orribile morte di Gesù. Ma il Padre era coinvolto nella morte di Gesù. Nella sua sofferenza e morte Gesù ha rivelato il Padre in maniera suprema. È stato il Padre in lui a condurlo verso questa fine e, in ultima analisi, è stato il volto amorevole del Padre ad essere rivelato in questa drammatica manifestazione della logica dell'amore in un mondo di peccato. Sulla croce, Gesù rappresenta l'estrema vulnerabilità di un Dio il cui unico potere è l'amore che entra in un mondo la cui forza è l'odio. Così, sul Calvario, come Noel Dermot O Donoghue ha espresso così bene "noi siamo sul luogo delle lacrime di Dio, non del suo trionfo e della sua rabbia vendicativa. Il Padre amorevole non può fuggire dai suoi figli violenti e senza amore; è imprigionato dal suo amore, così come loro sono sicuramente imprigionati dal loro odio" ²¹.

Nella croce di Cristo, ci troviamo di fronte ad un Dio reso debole e indifeso (almeno nel senso comune con cui comprendiamo questi termini) dalla stessa intensità e inesorabilità del suo amore per noi. Nelle parole di Dorothee Sölle: "Dio si è lasciato estromettere dal mondo ed inchiodare sulla croce. Dio è debole ed impotente nel mondo e questo è esattamente il modo, l'unico modo, con cui egli può rimanere con noi ed aiutarci" ²².

Ma, come può guarirci e redimerci un Dio sofferente, un Dio debole? La risposta a questa domanda può essere colta più dalla percezione intuitiva di un cuore amante che dalle deduzioni razionali di una mente logica. Tuttavia, una mente in sintonia con un cuore amante può giungere ad apprezzare la strana logica della croce. A questo punto, vi offro alcune riflessioni che possono servire ad illuminare questa logica. Il Dio vulnerabile rivelatosi nella croce di Cristo ripara in maniera audace il peccato principale degli esseri umani che consiste essenzialmente nella perdita del cuore. Come afferma Moltmann “la nostra escatologia è la sopravvivenza dei più forti (adatti)”²³. Il mondo in cui viviamo è un mondo competitivo che, per lo più, premia la tenacia ed il desiderio di successo. Per avere successo nel mondo dobbiamo soggiogare la parte della nostra natura più sensibile e compassionevole a favore dei canoni inflessibili del progresso, del profitto e del successo, e diventiamo duri di cuore nei confronti dei nostri simili. I nostri eroi ed eroine sono intraprendenti e avidi, con sorrisi meravigliosi e i cuori blindati, che superano tutti gli ostacoli nella loro implacabile ricerca di successo. Abbiamo creato una società che premia la ferocia e la capacità di prevalere a tutti i costi. Una tale società guarda ai miti, ai deboli e a tutti coloro che rimangono indietro, in un modo o nell’altro, come a fallimenti.

Nella nostra unione peccaminosa col Dio del successo, diventiamo rapidamente uomini e donne di azione apatici (senza sentimenti, anaffettivi), capaci – per la mancanza di cuore – di provocare una grande quantità di sofferenze inutili nella vita degli altri. In qualche modo abbiamo bisogno di essere aiutati a renderci conto delle sofferenze che provochiamo agli altri (e certamente del danno che facciamo a noi stessi) e aiutati a sentire il pentimento. E’ che, come sottolinea Moltmann, quando ci confrontiamo e ci sentiamo sfidati dalla rivelazione della croce - il punto culminante della storia d’amore di Dio con noi - siamo portati a vedere, allo stesso tempo, la spaventosa insensibilità della nostra implacabile ricerca del successo e lo straordinario pathos dell’amore vulnerabile di Dio per i suoi figli che sono caduti. Sembra che la durezza e l’apatia di una umanità peccatrice trovino il loro unico antidoto in un amore che non nasconde la sua vulnerabilità, ma piuttosto porta la sua fragile fiamma fino all’amara fine.

Mentre la croce rivela la strana logica dell’amore divino che opera in un mondo peccatore, è la risurrezione che rivela la vittoria di quell’amore. Il potere di trasformarci in uomini e donne compassionevoli, capaci di diventare partecipi del dramma del pathos divino, scaturisce dalla risurrezione di Cristo. La risurrezione mostra che le sofferenze del nostro Dio compassionevole sono, in realtà, il potere divino fattosi debolezza inumana perfetta. La risurrezione è il fondamento della speranza cristiana perché rivela la vittoria di un amore che, in maniera decisa, rinuncia al successo e persegue fino alla

fine, totalmente vulnerabile, il suo processo di identificazione con coloro che la società emargina come fallimenti.

Sintesi

Ho tracciato la genesi della speranza cristiana dal suo inizio, nella speranza di Israele, attraverso le varie fasi di sviluppo e di trasformazione, fino al suo culmine nel mistero pasquale del Cristo. E' una speranza fondata sull'esperienza di un Dio amorevole e compassionevole che ha scelto di rimanere coinvolto nel dramma della storia umana e che è preminentemente un Dio del futuro, un Dio che viene a governare la terra. E' la speranza, non di un futuro distante e irraggiungibile, ma di un futuro che sta irrompendo nel presente e che comporta una trasformazione radicale del mondo che conosciamo. E' la speranza di "nuovi cieli e una nuova terra", che ci chiama ad un impegno attivo a favore dei poveri e degli oppressi per la creazione di una società più giusta e amorevole sulla terra. E' una speranza modellata non solamente dalla vita e dal ministero di Gesù, ma specialmente dal mistero pasquale e da quella logica peculiare del confronto divino col peccato e col male che si rivela in quel mistero. Non è, quindi, solo una speranza compatibile con la sofferenza, ma una speranza che si trova, nella sua forma suprema, nel cuore della sofferenza. Infine, si tratta di una speranza totale, perché si fonda, in definitiva, sulla risurrezione di Cristo, sulla sua vittoria decisiva sul peccato e sul male ed è, quindi, sicura e invincibile.

Seconda Parte

La Missione alla luce della speranza cristiana

Nella prima parte di questa riflessione, ho affrontato quasi esclusivamente la genesi e la natura della speranza cristiana. In questa seconda parte la mia attenzione sarà concentrata principalmente sul tema della missione, ma la missione interpretata nella prospettiva della speranza cristiana. La missione, fino a tempi relativamente recenti, almeno nella Chiesa Cattolica, tendeva ad essere ecclesiocentrica. Missione significava la diffusione della Chiesa, fino ai confini della terra piuttosto che la trasformazione della Chiesa e del mondo alla luce della speranza cristiana di una nuova terra e nuovi cieli. Tuttavia, non sempre è stato così. La prima missione cristiana, specialmente quella di San Paolo, era, come vedremo, ispirata ed orientata dalla speranza cristiana.

Erigere i segni del Nuovo Mondo di Dio

Nella visione di Paolo, la missione e la speranza del regno di Dio sono

intimamente collegate. La missione spiana la strada e prepara l'umanità per la fase finale del regno di Dio, quando non solo l'umanità, ma tutta la creazione sarà liberata e trasformata, sul modello della risurrezione di Cristo. Per Paolo, missione significa annunciare la signoria di Cristo su tutte le realtà e invitare la gente a rispondere ad essa. Significa l'annuncio di un nuovo stato di cose che Dio ha avviato, in Cristo, uno stato di cose che riguarda le nazioni e tutta la creazione e che culmina nella celebrazione della gloria finale di Dio. Ma l'annuncio non è sufficiente. Il Regno vittorioso finale di Dio non offre alcuna giustificazione per la passività etica. La missione invita e sostiene una partecipazione attiva nel progetto di Dio per la liberazione dell'umanità qui e ora. Nella teologia della missione di Paolo, come sottolinea Bosch, i cristiani sono sfidati a combattere "il potere oppressivo delle strutture del peccato e della morte, che nel nostro mondo invocano il mondo di Dio di giustizia e di pace... come rivoluzionari per il Regno di Dio che sta per venire; essi devono costruire, nel qui e ora, a dispetto di quelle strutture, i segni del nuovo mondo di Dio" ²⁴.

Guardare alla missione alla luce del Regno di Dio esige che lo scopo della missione della Chiesa diventi più inclusiva rispetto a come era tradizionalmente. Il servizio del Regno di Dio crea missionari in una cornice teologica che rende l'impegno per la giustizia, la pace, la riconciliazione e l'integrità della creazione una dimensione essenziale ed integrante della missione della Chiesa, piuttosto che elementi preliminari o secondari. Nelle parole di Carl Braaten, la missione vista nella prospettiva del Regno di Dio "significherà qualcosa di più che salvare anime e piantare chiese; significherà qualcosa di più di un aiuto di emergenza e di opere di carità. La missione assumerà il ruolo di difesa, individuando le cause della ingiustizia e della violenza a livello globale... Se la fede è una dipendenza radicale da Dio, la missione è una interdipendenza totale tra i popoli, che supera da una parte tutte le idolatrie e dall'altra tutti i sistemi di dominazione, oppressione e sfruttamento dei molti da parte di pochi" ²⁵. La missione, nell'orizzonte del Regno, combina, secondo le parole di Braaten "sia la passione degli evangelici per l'unicità del messaggio cristiano che la visione degli ecumenici per la universalità della sua portata" ²⁶. Essa mette insieme evangelizzazione e umanizzazione, Vangelo e impegno sociale, fede e azione politica, culto religioso e lavoro laico. ²⁷

Continuare la Missione di Cristo

La nostra missione oggi consiste, secondo N. T. Wright, nel costruire sul fondamento stabilito da Gesù, non semplicemente nel ripetere ciò che ha fatto. Ciò che Dio ha fatto in Gesù, il Messia, è stato qualcosa di unico, culminante e decisivo, e quindi irripetibile. Wright usa una immagine forte

per cogliere la relazione tra noi e Gesù. “Noi siamo”, egli dice, “ come musicisti chiamati a suonare e cantare una partitura musicale unica e scritta solo una volta. Noi non dobbiamo riscriverla, ma dobbiamo suonarla”²⁸. Siamo chiamati non tanto ad imitare Cristo, quanto a vivere secondo il suo Spirito e riflettere la sua luce al mondo, così che la volontà di Dio sia fatta sulla terra come nei cieli.

Tutta la missione nel nome di Cristo è orientata verso la trasformazione integrale di questo mondo in cui viviamo. Come abbiamo già visto, nel messaggio e nel ministero di Gesù non vi era nessun elemento privato o forma di evasione. Egli ha vissuto, è morto ed è risorto per stabilire il Regno di Dio sulla terra e il nostro compito è continuare quell’opera. Le parole di Gesù a Pilato in Gv 18,36, spesso tradotte male “Il mio regno non è di questo mondo” a volte sono state utilizzate a sostegno della tesi secondo cui il regno di Dio non è interessato a questo mondo attuale. Ma, Gesù non ha pronunciato queste parole. Ciò che ha detto è stato “Il mio regno non è di questo mondo”. Ciò significa che il suo regno non ha avuto inizio con questo mondo. Ha avuto inizio da Dio, ma è per questo mondo. Come discepoli di Gesù, il nostro compito è quello di annunciare con la parola e con le opere che il Regno di Dio è venuto e, nella potenza dello Spirito, agire con coraggio per modellare il nostro mondo in conformità a quel Regno. Tuttavia, il nostro modo di agire nel mondo, e per il bene del mondo, deve essere la via di Gesù, la via della croce.

Obbedire alla logica della croce

Centrata sulla sequela di Cristo e sull’incarnazione dei valori cristiani, la nostra missione costituisce una testimonianza deliberatamente scelta e vissuta in contraddizione con l’ingiusto *status quo*, e in opposizione a coloro che cercano di difenderlo perché ne traggono beneficio. Essa è pure altrettanto contraria a quegli utopisti dalla mentalità gretta disposti a ricorrere a qualsiasi mezzo pur di rovesciare “i poteri esistenti” ed instaurare il Regno.

Come continuazione della missione di Cristo, la nostra missione è alimentata da un amore che si incarna nell’azione per la giustizia, e dalla preoccupazione per la giustizia, che non si accontenta di niente di meno che di una civiltà di amore. Essa, quindi, eviterà, da un lato, un inetto moralismo che ridurrebbe l’amore cristiano a mero sentimentalismo, e, d’altro lato, una fanatica preoccupazione per il fare giustizia che può facilmente degenerare in un pragmatismo senza amore, cieco a qualsiasi standard che non sia il puro successo politico.

La nostra missione orientata verso il Regno di Dio e modellata dal mistero pasquale, si interesserà alla conversione degli individui secondo la

mente e il cuore di Cristo, ma non si limiterà a questa attività. Essa cercherà anche di confrontare, di sfidare e cambiare quelle forme istituzionalizzate di avidità e di egoismo, alle quali oggi spesso facciamo riferimento come a “strutture di peccato”. Tuttavia, come missionari pasquali, non siamo ingenui circa l’inevitabile ambiguità di tutti gli impegni etico-politici. Ci rendiamo conto che le voci della grazia liberatrice e del peccato di auto-affermazione si mescolano in tutti questi impegni, e che un profondo discernimento spirituale è necessario, se vogliamo distinguere tra i progetti di liberazione di Dio per noi e i nostri interessi egoistici. Il terreno per tale discernimento è la preghiera. La preghiera non deve essere un ritiro dal mondo reale e dai suoi problemi. Se essa è genuino ascolto di Dio, condurrà ad un impegno nel mondo profondo e duraturo, un impegno che trasforma realmente il mondo, perché obbedisce alla logica della croce, piuttosto che alla logica di Marx o di Adam Smith.

Alla luce del nostro destino finale in Dio

Il regno di Dio, in definitiva, non è qualcosa che noi possiamo stabilire sulla terra. Come ha affermato Karl Rahner, il Regno di Dio che i cristiani sperano è il futuro assoluto che è Dio stesso. “Dio stesso... vuole essere l’infinito futuro dell’umanità, che trascende infinitamente tutto ciò che gli esseri umani potrebbe mai programmare o creare da se stessi”²⁹. Questo orientamento verso Dio come il nostro futuro assoluto ci sfida ad adottare una posizione critica verso lo stato, storicamente determinato, di ogni società. “Tale posizione critica”, afferma Rahner, “può essere radicale, paziente e coraggiosa; essa non presuppone una glorificazione conservativa della situazione presente, sostenuta da una ideologia, né una impazienza distruttiva che cerca mezzi violenti per forzare la nascita di un nuovo mondo, sacrificando gli uomini di oggi”³⁰.

Pertanto, affermare che Dio è il nostro futuro assoluto, lontano dal compromettere il valore dei nostri impegni socio-politici all’interno della storia e dei nostri sforzi per trasformare il mondo, offre una prospettiva che può garantire il loro significato duraturo e il loro vero valore. E fa questo in tre modi: in primo luogo, offrendo un quadro di significato abbastanza profondo per rendere giustizia alla complessità della vita e per sostenere gli sforzi umani volti a trasformare il mondo; in secondo luogo, funzionando come una prospettiva critica che relativizza tutte le realizzazioni umane della giustizia; in terzo luogo, fornendo un incentivo positivo per gli esseri umani nei loro sforzi volti a trasformare la vita umana nella storia. Dato che Dio è il nostro futuro assoluto e l’orizzonte ultimo della libertà umana, nessuna conquista storica, per quanto grande, è insuperabile o esente da critiche. Allo stesso tempo, proprio perché abbiamo un futuro assoluto in

Dio, tutti i nostri sforzi per trasformare la vita umana nella storia hanno un valore perenne. Questa visione del rapporto tra il futuro assoluto (Dio) in cui i cristiani sperano e gli sforzi umani per trasformare il mondo mi sembra trovi un'eco nelle seguenti dichiarazioni del Concilio Vaticano II, nella sua *Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo (GS)*:

Tuttavia l'attesa di una terra nuova non deve indebolire, bensì piuttosto stimolare la sollecitudine nel lavoro relativo alla terra presente, dove cresce quel corpo della umanità nuova che già riesce ad offrire una certa prefigurazione, che adombra il mondo nuovo. Pertanto, benché si debba accuratamente distinguere il progresso terreno dallo sviluppo del regno di Cristo, tuttavia, tale progresso, nella misura in cui può contribuire a meglio ordinare l'umana società, è di grande importanza per il regno di Dio.

Ed infatti quei valori, quali la dignità dell'uomo, la comunione fraterna e la libertà, e cioè tutti i buoni frutti della natura e della nostra operosità, dopo che li avremo diffusi sulla terra nello Spirito del Signore e secondo il suo precetto, li ritroveremo poi di nuovo, ma purificati da ogni macchia, illuminati e trasfigurati, allorquando il Cristo rimetterà al Padre « il regno eterno ed universale: che è regno di verità e di vita, regno di santità e di grazia, regno di giustizia, di amore e di pace ».

Qui sulla terra il regno è già presente, in mistero; ma con la venuta del Signore, giungerà a perfezione. (GS n. 39)

Inoltre, Dio sta realizzando questo mondo trasformato adesso, ben oltre i confini della Chiesa. Il nostro compito è quello di entrare in sintonia con ciò che Dio sta facendo. Dobbiamo scoprire dove il regno è già presente in modo iniziale e germinale. Dobbiamo discernere e nutrire tali semi del Regno utilizzando le nostre risorse ed energie. Nel discernere e nutrire questi semi del Regno, la preghiera contemplativa e la presenza dovranno equilibrare la attiva partecipazione sociale e politica.

Attraverso la potenza dell'Amore sofferente

John Fuellenbach ci ricorda che le parole 'successo' e 'ottimismo' non fanno parte del nostro kit in qualità di testimoni, segni, e strumenti del regno di Dio: "La nostra fede ci dice che è lo sperare contro ogni speranza che ci fa andare avanti e ci dona il coraggio necessario e persino l'ardire di credere che il regno vincerà" ³¹. Jürgen Moltmann esprime questa convinzione profonda della nostra fede in queste parole: "Laddove le persone soffrono per amore, Dio soffre in loro e loro soffrono in Dio ... Laddove Dio soffre la morte di Gesù e, quindi, dimostra il potere del suo amore, queste persone trovano anche il potere di rimanere nell'amore, nonostante il dolore e la

morte, non diventando rigide né superficiali”³². La via dell’amore sofferente, dunque, è profondamente colmo di speranza. Perché la sua speranza si fonda sulla esperienza del potere di Dio reso perfetto nella assoluta vulnerabilità dell’amore compassionevole, che libera gli uomini e le donne dall’apatia e dalla disperazione per vivere una nuova vita piena di senso, una vita che è compassionevole, gioiosa e libera.

Conclusioni

Nonostante tutto quanto è stato fatto e continua ad essere fatto dalla Chiesa, e specialmente dalle congregazioni e dagli istituti religiosi e missionari, per promuovere la giustizia sociale ed ecologica nel nostro mondo, oggi, la marea di sofferenza umana continua ad aumentare, provocando in noi un senso di impotenza. I conflitti regionali mietono un crudele raccolto di morte e distruzione in molti paesi. Centinaia di migliaia di persone vengono uccise in atti di violenza sfrenata. Milioni sono i senzatetto o gli sfollati. Il divario tra ricchi e poveri continua ad aumentare. I diritti umani fondamentali sono soppressi per il capriccio dei dittatori. Il riscaldamento globale e lo sfruttamento della natura mettono in pericolo l’esistenza umana su questa terra e privano le generazioni future della loro giusta eredità. Forze oscure e demoniache sembrano inclini a distruggere i risultati di molti anni di sforzi locali e di impegno missionario.

Inoltre, una forma di cristianesimo particolarmente pericolosa sta penetrando oggi nel mondo in via di sviluppo. Si predica che Dio ha decretato le sofferenze dei poveri, che questo mondo non è la nostra preoccupazione, che la morale cristiana deve essere limitata a questioni personali e private, e che la politica non è un’attività della Chiesa. In pratica, questa forma di cristianesimo sostiene l’attuale ingiusto status quo ed è finanziata e promossa da interessi stranieri e da élite locali che beneficiano del sistema attuale.

In tale contesto potremmo domandarci se qualsiasi cosa facciamo possa comportare una differenza. Le nostre risorse cristiane più profonde quali la fede, la speranza e l’amore offrono la risposta. Il Dio di Gesù Cristo è un Dio sempre fedele, che si trova anche nel cuore della distruzione e del fallimento umani. Dio non abbandona mai gli esseri umani. In Cristo, Dio ha preso su di sé le sofferenze del mondo e ha abbracciato sia le vittime che i carnefici. Il Dio che è sempre con noi, continuando a trasformare la morte in vita e il caos nella nuova creazione, ci chiama a diventare suoi collaboratori nella ricreazione del mondo.

Come membri di istituti religiosi e missionari che si sforzano di testimoniare il Vangelo di Cristo che unifica e libera, dobbiamo ampliare e approfondire il nostro impegno per la giustizia sociale ed ecologica. Dobbiamo essere

artefici di speranza per le persone sofferenti e gli emarginati del nostro mondo: una speranza concreta ed efficace che combina la fede e la giustizia, che sfida l'ingiusto *status quo* e si identifica con i poveri e gli oppressi nella società; una speranza che trova espressione in programmi concordati di azione per la creazione di un futuro alternativo e che lotta per i cambiamenti strutturali necessari a far sì che questo futuro alternativo possa emergere.

- 1 *Transforming Mission*, Orbis, N.Y., 1991, p. 498
- 2 Carl E. Braaten, *The Flaming Centre*, Fortress Press, Philadelphia, 1977, p. 43.
- 3 Cf. Carl Braaten, *The Flaming Centre*, p. 39.
- 4 *Transforming Mission*, p. 141.
- 5 *Theology of Hope*, SCM Press, London, 1967, p. 16.
- 6 *The Flaming Centre*, p. 39.
- 7 Jürgen Moltmann, *The Experiment Hope*, SCM Press, London, 1975, p. 47.
- 8 *Ibid.* p. 46.
- 9 *Ibid.* p. 50.
- 10 *The Experiment Hope*, p. 50.
- 11 *Jesus of Nazareth*, Doubleday, New York, 2007, p.44
- 12 *The Challenge of Jesus*, SPCK, London, 2000, p. 90.
- 13 J.P. Meier sottolinea che "il Regno di Dio" non è un concetto, ma un simbolo. Esso "non ha una definizione, ma racconta una storia ... una storia che si estende dalla prima pagina della bibbia fino all'ultima". Cf. *A Marginal Jew*, Vol. 2, Doubleday, New York, 1994, p. 241.
- 14 *The Kingdom of God: The Biblical Concept and its Meaning for the Church*, Abingdon Press, Nashville, 1953, 17-18.
- 15 Sean Freyne, "Jesus Christ: Witness and Embodiment of the Hopes of Israel" in *Christian Resources of Hope*, ed., Maureen Junker-Kenny, Columba Press, Dublin, 1995, p. 15.
- 16 *The Kingdom of God: The Central Message of Jesus*, Orbis, New York, 1995, pp. 81-82.
- 17 Cf. A. Nolan, *Jesus Before Christianity*, Orbis, New York, 1989, pp. 21-25.
- 18 D. Senior & C. Sthmueller, *The Biblical Foundations of Mission*, Orbis, New York, p. 148-149.
- 19 *Ibid.*, p. 147.
- 20 Cf. N. T. Wright, *Jesus and the Victory of God*, SPCK, London, 1996, pp. 564-565; cf. also, *The Challenge of Jesus*, SPCK, London, 2000, p. 61.
- 21 *Heaven in Ordinarie*, T & T Clark, Edinburgh, 1996, p.146.
- 22 *Christ the Representative*, SCM Press, London, 1970, p.150.
- 23 *The Experiment Hope*, p. 71.
- 24 *Transforming Mission*, p. 176.
- 25 *The Flaming Centre*, p. 89
- 26 *The Flaming Centre*, p. 87.
- 27 *The Flaming Centre*, p. 91.
- 28 *The Challenge of Jesus*, p. 140.
- 29 *Theological Investigations*, Darton, Longman & Todd, London, vol. 12, 1975, p. 239.
- 30 *Theological Investigations*, Darton, Longman & Todd, London, vol. 16, 1979, p. 242.
- 31 "Be Compassionate!" in *Religious Life Review*, November/December 2008, p. 360. 368.
- 32 *The Experiment Hope*, p. 80.

*“RELIGIOSE IN RETE CONTRO LA
TRATTA DI ESSERI UMANI”*

CONGRESSO 2009 - DISCORSO DI APERTURA

S.E. Mons. Antonio Maria Vegliò

*Presidente del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli
Itineranti*

Originale in italiano

Desidero anzitutto esprimere i miei ringraziamenti per questa opportunità di rivolgermi a voi all’inizio del vostro Congresso. Vorrei anche ringraziare tutte coloro che sono direttamente impegnate, in qualsiasi modo, per il sollievo di chi è coinvolto nel traffico di persone, una nuova forma di schiavitù.

Molte di voi già sanno che il Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti condivide le vostre preoccupazioni, conosce le vostre necessità e sta facendo tutto il possibile per sostenere il lavoro della Chiesa nel combattere questo serio problema umanitario. Permettetemi di ricordare qui, all’inizio, le parole di Papa Benedetto XVI nel suo Messaggio per la 93esima Giornata Mondiale dei Migranti e Rifugiati del 2007, e cioè:

“Non poche sono quelle donne che finiscono vittime del traffico di esseri umani e della prostituzione. Nei ricongiungimenti familiari le assistenti sociali, in particolare le religiose, possono rendere un servizio di mediazione apprezzato e meritevole di sempre maggiore valorizzazione.”¹

Dobbiamo certo essere chiari su cosa significhi “non poche”, nell’espressione pontificia per quanto riguarda il traffico di donne e bambini, fenomeno attualmente diffuso in ogni continente. Recenti statistiche, infatti indicano che sarebbero più di 4 milioni le persone vittime, più della metà delle quali impegnate attivamente, il più delle volte senza volerlo, nell’industria del sesso.

Anche in Italia si ritiene vi siano più di 10.000 vittime della tratta di esseri umani, la maggior parte provenienti dall’Africa. Non ci possono essere dubbi sul fatto che il traffico di donne sia un fenomeno criminale che viola

i diritti umani fondamentali e distrugge spiritualmente e anche materialmente vite umane.

Sono lieto che nel corso dei prossimi giorni affrontiate il tema da voi scelto ed individuiate strade da percorrere nella formazione delle Religiose in questo importante ambito pastorale. Permettetemi di aggiungere la mia opinione, oltre la parola del Santo Padre, dicendo che la Chiesa in questo campo non solo ha un ruolo importante, ma anche profetico.

La tratta di persone è stata in effetti nascosta per troppo tempo sotto le strutture di potere e di controllo che coprono la vergogna e l'ipocrisia di alcuni componenti della società. Mi spiego: la tratta di esseri umani si serve principalmente del trasporto di donne e bambini a scopo sessuale ed economico, egoistico e sleale, per mezzo della manipolazione, della forza e violenza. Non è mai una vera "scelta" e quasi invariabilmente questo tipo di vita si conclude con un trauma psicologico. La maggior parte dei paesi colpiti dalla tratta non riconosce nemmeno, poi, che essa alimenta le industrie locali del sesso e viceversa. Ciò è rafforzato dalla *"diffusa cultura edonistica e mercantile che promuove il sistematico sfruttamento della sessualità"*.²

Queste non sono cose facili per molti da accettare e di cui parlare, tanto meno da affrontare, in quanto manifestano una zona oscura della condizione umana. Dobbiamo invece parlarne, ed agire con fiducia e sicurezza nella consapevolezza che, come Cristiani, non possiamo restare in silenzio di fronte ad un tale orripilante fenomeno.

Nel 2007 il Pontificio Consiglio ha pubblicato gli "Orientamenti per la Pastorale della Strada" nei quali si è cercato di sintetizzare differenti necessità pastorali per coloro che si trovano coinvolti direttamente o meno nei diversi aspetti della vita di strada e del suo mondo. Vi si ritrovano donne coinvolte nella prostituzione, molte delle quali vittime della tratta. Al fine di affrontare le loro necessità, negli "Orientamenti" si afferma quanto segue:

*"Programmi specifici di formazione per operatori pastorali sono necessari per sviluppare competenze e strategie al fine di combattere la prostituzione e il traffico di esseri umani. Tali programmi sono realizzazioni importanti, perché impegnano sacerdoti, religiosi/e e laici nella prevenzione dei fenomeni considerati e nella reintegrazione sociale delle vittime. La collaborazione e la comunicazione tra Chiese di origine e di destinazione sono essenziali."*³

In modo molto concreto questo è quanto vi state accingendo a fare oggi e ve ne sono grato.

Nel vostro invito, mi avete gentilmente chiesto di "proporre" brevemente ai partecipanti alcuni elementi utili, in riferimento al tema del Congresso da

voi scelto. Consentitemi, in poche parole, di fornirvi sei piste di riflessione che spero possano esservi di aiuto nel discernere alcuni aspetti formativi per voi necessari.

1. Conoscenza. Per una risposta pastorale efficace è importante conoscere i fattori che incoraggiano o attraggono specialmente alla prostituzione, le strategie utilizzate dai reclutatori, i trafficanti, gli intermediari e gli sfruttatori. Si richiede una comprensione delle tipologie e degli stili del movimento dai paesi di origine a quelli di destinazione. Ciò significa non soltanto essere a conoscenza dei fatti e delle circostanze, ma anche della cultura e della lingua.

2. Impegno. Trattare questo specifico compito pastorale richiede tempo, energie e denaro. Non è piccola cosa. Dovete poi essere pienamente consapevoli di ciò che le vostre Suore stanno intraprendendo. Tale impegno prenderà il loro tempo, assorbirà energia, si nutrirà delle vostre risorse, umane e fisiche. Richiederà anche denaro. Questo non è un compito ordinario, non può esserci qui un approccio timido, poiché vi confronterete con donne veramente ferite e sconvolte dentro. Come chi è già coinvolto in questo compito sa, l'alloggio, la rieducazione e la reintegrazione non si concretizzano facilmente o velocemente. Vi troverete ad affrontare, tramite le vostre Suore, non soltanto le stesse donne, ma anche reti criminali potenti e magari violente. Dovete essere preparate ed attente, ma anche coraggiose per aiutare.

3. Sviluppo personale e spirituale. Coloro che sono coinvolte in questo apostolato avranno bisogno di una continua cura personale e spirituale. Con questo non intendo soltanto indicare la mera educazione, ma anche lo sviluppo nelle sfere emozionali e spirituali. Ascolterete storie difficili e condiderete il riflesso di vite spezzate. Avrete bisogno di imparare ad ascoltare anche di più, imparare a condividere parte del vostro cuore e della vostra fede poiché viaggerete, insieme a chi è in rete sulla strada della reintegrazione. Papa Benedetto lo ha affermato nella sua Enciclica *“Deus caritas est”*, quando così attesta: *“Se il contatto con Dio manca del tutto nella mia vita, posso vedere nell'altro sempre soltanto l'altro e non riesco a riconoscere in lui l'immagine divina.”*⁴ Il lavoro di chi è in rete vi sfiderà in molti modi ad essere sempre più nutrite dalla Parola di Dio e dai Sacramenti per sviluppare anche le vostre virtù umane e cristiane. Non potete certo alimentare gli altri se non siete continuamente nutrite ed alimentate voi stesse.

4. Collaborazione e condivisione di informazioni. Questo è assolutamente essenziale. Già molte delle vostre Suore stanno facendo un lavoro eccellente in questo settore. Dovete conoscerlo e dividerlo più profondamente, a livello nazionale o globale. Gli “Orientamenti” già menzionati ce lo ricordano:

*“C’è bisogno di una rinnovata solidarietà nelle comunità cristiane e tra le congregazioni religiose, i movimenti ecclesiali, le nuove comunità, le istituzioni e associazioni cattoliche, al fine di dare maggiore attenzione e «visibilità» alla cura pastorale delle donne sfruttate a causa della prostituzione, una cura al cui centro sta l’annuncio esplicito della Buona Novella della liberazione integrale in Gesù Cristo, cioè della salvezza cristiana.”*⁵

Ciò non è sempre facile e richiederà tempo ed energia, insieme ad impegno. Più lavorerete insieme tra di voi, scambierete informazioni, buone norme e così via, tanto più si potrà ottenere. Non soltanto qui riunite a Roma, ma sul terreno ci saranno altri livelli di collaborazione con le Chiese locali in tutto il mondo. Una salda collaborazione e condivisione di informazioni tra paesi di origine e di destinazione costituirà uno strumento prezioso per combattere i trafficanti. Gli Ordinari locali e le Conferenze Episcopali dovranno essere quindi “mobilitati”. Qualora possibile, potrebbe essere auspicabile anche una collaborazione ecumenica e inter-religiosa. Infine, come sta già chiaramente avvenendo, è necessario relazionarsi in maniera competente con le Autorità locali e i Governi nazionali e le ONG del settore.

5. Formazione. Soprattutto è necessario continuare a trovare strategie per affrontare le cause profonde ed i fattori associativi che incoraggiano la tratta delle donne. Alcuni di essi non sono così facili da scoprire, come gli atteggiamenti sociali nei confronti delle donne, la discriminazione sessuale nell’educazione, alti livelli di povertà e disoccupazione nel luogo o nello Stato di provenienza. Un settore che deve essere sviluppato riguarda pure programmi appropriati nelle scuole che presentino la realtà della tratta e la difesa e promozione della dignità umana delle persone sfruttate dalla prostituzione.⁶ Soprattutto, va contemplata la rieducazione dal “lato della domanda” che necessita di approcci vigorosi e creativi per poter cambiare cuori e menti.⁷ Ci possono essere, inoltre, opportunità per lavorare insieme con i religiosi in questo senso. La collaborazione nelle scuole, le università e con i governi locali mi sembrano essenziali.

6. Pubblicità e patrocinio. Collegato a quanto detto in precedenza c’è il bisogno di programmi e campagne per giungere ad una consapevolezza maggiore del fenomeno. Si dovrà inoltre lavorare con i media per assicurare un’accurata informazione su questo grave problema. Più esso rimane nascosto, più a lungo continuerà. Ci sono già ottimi schemi, letteratura e materiale informativo sugli impegni già presi e sulla realtà che tocca la vita di coloro che sono oggetto della tratta. Con la pubblicità e la collaborazione vi è anche la possibilità del patrocinio (*advocacy*). Oggi più che mai abbiamo bisogno di persone pratiche e ben preparate per difendere bene questa causa di

liberazione e redenzione.

Ho solo cercato di “proporvi” alcuni temi o questioni che potrebbero guidarvi nel discernimento in vista di programmi comuni di formazione per chi desidera affrontare nel Signore la sfida di questa urgente pastorale specifica. Soprattutto desidero affermare, ancora una volta, che ritengo che le Religiose possano essere straordinariamente dotate del carisma profetico nel tracciare un percorso non solo per curare le persone, ma anche per cambiare la situazione. Poiché, per citare gli “Orientamenti” ancora una volta,

*“Nel prendersi cura delle necessità delle donne nel corso dei secoli, le congregazioni religiose, specialmente quelle femminili, prestarono sempre attenzione ai segni dei tempi, riscoprendo il valore e la rilevanza dei loro carismi in nuovi contesti sociali. Le religiose nel mondo, in fedele meditazione della Parola di Dio e della dottrina sociale della Chiesa, cercano oggi nuove modalità di testimonianza in favore della dignità femminile.”*⁸

Vi ringrazio ancora per questa opportunità di rivolgermi a voi. Siate certe del supporto e dell’ammirazione per il vostro lavoro da parte del Pontificio Consiglio e teneteci aggiornati sui vostri progressi e anche sulle vostre difficoltà. Abbiamo pure noi bisogno di conoscere e condividere il modo in cui state procedendo affinché a nostra volta possiamo contribuire alla grande impresa.

Dio vi benedica nel vostro lavoro e vi conceda di ottenere un ricco raccolto di bene.

1 BENEDETTO XVI, *Messaggio Pontificio per la 93ª Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato (2007)*, People on the Move, 102, dicembre 2006, p. 46.

2 GIOVANNI PAOLO II, *Lettera alle Donne*, 29 giugno, 1995, § 5, http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/letters/documents/hf_jp-ii_let_29061995_women_it.html

3 PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, *Orientamenti per la pastorale della Strada*, § 101, People on the Move, suppl. 104, agosto

2007, p. 174.

4 BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*, 2005 § 18, http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/encyclicals/documents/hf_ben-xvi_enc_20051225_deus-caritas-est_en.html

5 PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, *op.cit.* § 99, p. 173.

6 Cfr. *ibid.* § 97, p. 173.

7 Cfr. *ibid.* § 94-96, p. 172-3.

8 *Ibid.* § 100, pp. 173-4.

*ASCOLTARE IL GRIDO SILENZIOSO...
RIFLESSIONI A PARTIRE DA UNA STORIA BIBLICA
DI VIOLENZA*

Stella Morra

Stella Morra, Teologa, Docente di Teologia, autrice di numerosi saggi e pubblicazioni. E' stata membro del Board mondiale del WUCWO/UMOFCA (Unione Mondiale delle Associazioni Femminili Cattoliche) dal 2001 al 2006.

Originale in italiano

(Conferenza presentata al "Congresso delle Religiose in rete contro la tratta", Roma, 15- 18 Giugno 2009)

Vorrei offrirvi alcune riflessioni, a partire da una storia biblica di violenza, riflessioni che ci aiutino da una parte a raccogliere le esperienze che viviamo e le persone che incontriamo sotto lo sguardo della nostra fede, e dall'altra parte ci stimolino a partire proprio dalla nostra fede ad ascoltare con cuore sempre più grande il grido silenzioso delle donne e dei bambini violati e schiavizzati.

Leggiamo dunque questa storia, dal libro di Daniele al capitolo 13 (con qualche taglio...):

[1] Abitava in Babilonia un uomo chiamato Ioakìm, [2] il quale aveva sposato una donna chiamata Susanna, figlia di Chelkìa, di rara bellezza e timorata di Dio. [3] I suoi genitori, che erano giusti, avevano educato la figlia secondo la legge di Mosè. [4] Ioakìm era molto ricco e possedeva un giardino vicino a casa ed essendo stimato più di ogni altro i Giudei andavano da lui. [5] In quell'anno erano stati eletti giudici del popolo due anziani: erano di quelli di cui il Signore ha detto: «L'iniquità è uscita da Babilonia per opera di anziani e di giudici, che solo in apparenza sono guide del popolo». [6] Questi frequentavano la casa di Ioakìm e tutti quelli che avevano qualche lite da risolvere si recavano da loro. [7] Quando il popolo, verso il mezzogiorno, se ne andava, Susanna era solita recarsi a passeggiare nel giardino del marito. [8] I due anziani che ogni giorno la vedevano andare a passeggiare, furono presi da un'ardente passione per lei: [9] persero il lume della ragione, distolsero gli occhi per non vedere il Cielo e non ricordare i giusti giudizi. [10] Eran colpiti tutt'e due dalla passione per lei, [...]

[15] Mentre aspettavano l'occasione favorevole, Susanna entrò, come al solito, con due sole ancelle, nel giardino per fare il bagno, poiché faceva caldo. [16] Non c'era nessun altro al di fuori dei due anziani nascosti a spiarla.

[...]

[19] Appena partite le ancelle, i due anziani uscirono dal nascondiglio, corsero da lei e le dissero: [20] «Ecco, le porte del giardino sono chiuse, nessuno ci vede e noi bruciamo di passione per te; acconsenti e datti a noi. [21] In caso contrario ti accuseremo; diremo che un giovane era con te e perciò hai fatto uscire le ancelle». [22] Susanna, piangendo, esclamò: «Sono alle strette da ogni parte. Se cedo, è la morte per me; se rifiuto, non potrò scampare dalle vostre mani. [23] Meglio però per me cadere innocente nelle vostre mani che peccare davanti al Signore!». [24] Susanna gridò a gran voce. Anche i due anziani gridarono contro di lei [25] e uno di loro corse alle porte del giardino e le aprì.

[...]

[28] Il giorno dopo, tutto il popolo si adunò nella casa di Ioakìm, suo marito e andarono là anche i due anziani pieni di perverse intenzioni per condannare a morte Susanna.

[...]

[34] I due anziani si alzarono in mezzo al popolo e posero le mani sulla sua testa. [35] Essa piangendo alzò gli occhi al cielo, con il cuore pieno di fiducia nel Signore. [36] Gli anziani dissero: «Mentre noi stavamo passeggiando soli nel giardino, è venuta con due ancelle, ha chiuse le porte del giardino e poi ha licenziato le ancelle. [37] Quindi è entrato da lei un giovane che era nascosto, e si è unito a lei. [38] Noi che eravamo in un angolo del giardino, vedendo una tale nefandezza, ci siamo precipitati su di loro e li abbiamo sorpresi insieme. [39] Non abbiamo potuto prendere il giovane perché, più forte di noi, ha aperto la porta ed è fuggito. [40] Abbiamo preso lei e le abbiamo domandato chi era quel giovane, ma lei non ce l'ha voluto dire. Di questo noi siamo testimoni». [41] La moltitudine prestò loro fede poiché erano anziani e giudici del popolo e la condannò a morte. [42] Allora Susanna ad alta voce esclamò: «Dio eterno, che conosci i segreti, che conosci le cose prima che accadano, [43] tu lo sai che hanno deposto il falso contro di me! Io muoio innocente di quanto essi iniquamente hanno tramato contro di me». [44] E il Signore ascoltò la sua voce.

[45] Mentre Susanna era condotta a morte, il Signore suscitò il santo spirito di un giovanetto, chiamato Daniele, [46] il quale si mise a gridare: «Io sono innocente del sangue di lei!».

[...]

[60] Allora tutta l'assemblea diede in grida di gioia e benedisse Dio che salva coloro che sperano in lui.

1. Perché questo testo?

Perché ho scelto questo testo? Avrei potuto fare una sintesi più teologica a partire da testi «positivi», testi dove si ribadisce l'uguale dignità dell'uomo e della donna, testi in cui troviamo espressa positivamente la volontà di Dio che nessuno sia violato, testi che affermano la libertà e la dignità che ogni persona riceve a causa del suo essere creatura, e creatura a immagine di Dio. Avrei anche potuto scegliere di trattare questo tema più teoricamente, in modo completo e esauriente, esaminando i molti aspetti che ci si presentano.

Invece ho voluto scegliere un testo che avesse due caratteristiche: la prima, quella di essere un racconto, una narrazione, una vicenda personale, con un nome preciso, una storia: infatti il primo richiamo che la nostra fede ci rivolge è di ricordare sempre che non c'è una «teoria generale» del dolore, che ogni dolore o violenza è una storia drammaticamente personale, che dietro ad un «problema» ci sono sempre persone, storie, madri, fratelli, amici, giorni e vite. In modo particolare la violenza sui deboli, sulle donne e sui bambini, è sempre una faccenda che si incide nella carne di chi la subisce e di coloro che li amano, di chi la compie e di chi, tacitamente, non fa nulla per interromperla.

La seconda caratteristica è che è un testo violento, negativo: certo, Dio alla fine fa giustizia, ma nel frattempo, nel tempo intermedio, Susanna è disperata e si sente senza via d'uscita. Dobbiamo reimparare che la Scrittura non è un bel libro di buoni sentimenti, ma un testo che ci racconta di noi, che non chiude gli occhi di fronte alla durezza. Troppo spesso ci capita che, alla ricerca di uno sguardo innocente, finiamo per avere uno sguardo ignorante, che nega e non vuole vedere.

Ma c'è ancora una domanda che dobbiamo farci prima di percorrere insieme alcune linee di questo racconto: perché questo testo sta nella Scrittura? E oltre a questo (che in fondo ha una happy end!), perché ci sono nella Scrittura testi dove addirittura la violenza sembra giustificata, dove le donne sono trattate senza rispetto e senza dignità? Perché la Scrittura contiene questi testi così duri che, lo sappiamo, scandalizzano quegli uomini e donne di questo tempo che, proprio perché attenti alla dignità di tutti, non riescono a tollerare che una fede giustifichi questa violenza?

Questi testi ci sono perché nella Scrittura c'è spazio per tutta la nostra vita; perché, come dicevo, la Scrittura non chiude gli occhi e Dio sa di che

pasta siamo fatti. Un giorno, leggendo la Bibbia con un gruppo di donne che vivevano in una casa rifugio, perché in fuga dalle violenze subite, di fronte ad un testo che davvero non sapevo come giustificare, una di loro ha detto: «Allora c'è posto anche per me e per la mia storia in questa Bibbia, non solo per le donne fortunate». Ecco, per questo motivo anche questi testi stanno nella Scrittura.

2. Tutto congiura per il male?

Cominciamo dunque a cercare di raccogliere dal testo qualche sollecitazione, qualche sottolineatura, tra le moltissime che potremmo trovare.

“In quell’anno erano stati eletti giudici del popolo due anziani: erano di quelli di cui il Signore ha detto: «L’iniquità è uscita da Babilonia per opera di anziani e di giudici, che solo in apparenza sono guide del popolo».” Il punto di partenza sembra essere che tutto congiura per il male e per la violenza: gli anziani e i giudici, chiamati ad essere guida del loro popolo, sono loro per primi corrotti e fonte di violenza. Le donne, i bambini, non ce la fanno e sembra non possano farcela a spezzare la spirale della violenza per lo squilibrio delle forze in campo. A volte, semplicemente, le donne non ce la fanno, perché la violenza ormai scatenatasi è troppo forte e la gestione degli eventi è totalmente nelle mani degli uomini: a Sichem, nel ‘fattaccio’ di Dina, inganno e guerra tengono la scena (Gen 34); a Eben-ezer, dove un’altra donna muore di parto (1 Sam 4, 20), Israele è in guerra con i Filistei e l’Arca è caduta in mano al nemico. Non c’è spazio per la mediazione delle donne e per la loro sapienza in situazioni di guerra aperta: la violenza non è solo quella che le donne e i bambini subiscono, è anche quella di un intero sistema che circonda questi fatti. Oggi diremmo: di una logica e di interessi economici così tanto più grande di noi, di organizzazioni potenti e senza scrupoli, in una parola sola, di un potere che rischia di farci scoraggiare e diventare quelli che Giovanni XXIII chiamava «profeti di sventura», gente che vede solo il male intorno a sé.

A volte persino certi ambienti di chiesa ci sembrano timidi e impauriti nel combattere la violenza e l’ingiustizia, capaci solo di dire parole (solo in apparenza) sapienti, ma incapaci di sporcarsi le mani.

E’ questa la sensazione che tante donne e bambini violati vivono ogni giorno: che tutto congiuri per tenerli imprigionati, che non sia possibile via d’uscita, che le persone per bene, con una buona situazione sociale, solo in apparenza (quanto è centrale questa parola!) guide e punto di riferimento siano, nella migliore delle ipotesi, disinteressate alla loro sorte e, nel peggiore dei casi, complici.

Gli psicologi ci dicono che è questo sentimento che spesso innesca in chi è violato quasi un senso di colpa, quasi la convinzione che non bisogna ribellarsi, che non c'è né ci sarà più un'altra vita possibile. Ed è questo un altro peso del dramma: la vita che si spegne dentro, l'incapacità anche solo di desiderare che qualcosa cambi.

3. I maschi sono senza ragione?

Ma procediamo: "I due anziani che ogni giorno la vedevano andare a passeggiare, furono presi da un'ardente passione per lei: persero il lume della ragione, distolsero gli occhi per non vedere il Cielo e non ricordare i giusti giudizi." E' davvero così? I maschi perdono la ragione, distolgono gli occhi e vogliono dimenticare i giusti giudizi? E' vero che ancora esiste una struttura patriarcale delle società che tende a considerare le donne oggetti, comprabili e vendibili, che non riconosce loro la dignità di persone a pieno titolo; è vero che a livello di cultura e di educazione abbiamo ancora molta strada da compiere per imparare a vivere come esseri umani davvero, capaci di vedere nell'altro e nell'altra un interlocutore degno di rispetto e di attenzione. E' vero che questa mentalità non danneggia solo le donne, perché finisce per insinuare che i maschi siano incapaci di controllo di sé, siano come grandi bambini viziati e non cresciuti, preda delle loro passioni. Ne esce una figura di umanità diminuita negli uomini e nelle donne, una assurda complicità nel distogliere gli occhi dal Cielo. Tutti, uomini e donne, abbiamo da guadagnare da una società di uguali in dignità e diversi in ricchezza di umanità, tutti abbiamo da guadagnare dall'alzare lo sguardo verso il cielo e ricordare i giusti giudizi.

4. La potenza del ricatto

E procediamo ancora, dunque: "Sono alle strette da ogni parte. Se cedo, è la morte per me; se rifiuto, non potrò scampare dalle vostre mani", dice Susanna. E' la potenza del ricatto, la potenza del togliere possibilità di scelta, materialmente o psicologicamente, approfittando della situazione, dell'ignoranza o della povertà. Quello che si nota subito, e che mette Susanna in difficoltà, è che lei è sola: ha mandato via le ancelle; nasce anche da lì la debolezza, nella mancanza di relazione, e soprattutto nella mancanza di un dialogo femminile che contenga ed esorcizzi la violenza. Negli episodi in cui la violenza viene contenuta e a volte perfino neutralizzata è essenziale la presenza dell' «altra», che spesso è una «piccola donna»: la ragazzina della moglie di Naaman (2 Re 5, 2), le «adolescenti» di Ester (Est 2, 9; 4, 4; 4, 16).

Il punto primo da cui può cominciare a spezzarsi la spirale della violenza è innanzi tutto proprio questo: un «altra» a fianco, un dialogo e una parola

scambiata. Basta pensare all'episodio dei discepoli di Emmaus per ricordare quanto la parola scambiata crea lo spazio perché la spirale della sfiducia si interrompa. Ma, oltre a questo, la parola scambiata tra donne crea solidarietà e forza, una vera rete di contenimento delle violenze. Voi, donne e sorelle, che siete nei più dimenticati posti del mondo e nelle grandi città, che siete vere sentinelle sul territorio, compromesse con le vite e i giorni degli uomini e delle donne, voi quale forza di parola scambiata avete!

Per questo dobbiamo combattere in noi la mancanza di coscienza, o di «consapevolezza» – se le donne «non sanno» o non si «prendono cura», non possono intervenire. Rachele non sa della condanna a morte emessa da Giacobbe contro l'ignaro «colpevole», quando Labano lo aveva accusato di avergli rubato quegli «dei» che lei stessa aveva sottratto all'insaputa del padre e del marito (Gen 31, 32-34). Rachele e Lea, preoccupate solo di dare a Giacobbe figli maschi, non sono figure femminili di riferimento per la piccola Dina, che appena adolescente «esce» per cercare «le ragazze del paese» e resta vittima di una violenza che scatena altra violenza (Gen 34, 1). Dobbiamo aprire gli occhi, cercare di sapere, scambiare parole ed esserci, non lasciare sola chi rischia di subire violenza.

5. Dio sta dalla parte del povero

E troviamo allora la preghiera di Susanna che è stata ingiustamente giudicata. ««Dio eterno, che conosci i segreti, che conosci le cose prima che accadano, tu lo sai che hanno depresso il falso contro di me! Io muoio innocente di quanto essi iniquamente hanno tramato contro di me». E il Signore ascoltò la sua voce.» Noi sappiamo e crediamo che Dio conosce la verità, che è e sarà un giusto giudice; come Susanna possiamo rivolgerci a lui, anche a nome di coloro che hanno perso voce e fiducia, coloro che sono così violati e schiavizzati che non hanno più la forza di protestare la loro innocenza. Possiamo innanzi tutto farci preghiera di chi ha come preghiera solo il dolore della propria vita, le proprie ferite e il proprio stesso sangue.

Dio conosce e sa: non dobbiamo dimenticarlo mai, dobbiamo reimparare a recitare i salmi di imprecazione e a pregare la nostra indignazione, perché Dio sta dalla parte del povero, perché Dio non è equidistante e freddo: le sue viscere di ira si muovono quando il povero e il debole sono violati.

Ma, ci dice il testo, c'è di più: «il Signore ascoltò la sua preghiera». Il Signore ha uno strano modo di ascoltare e accogliere le preghiere: quando i giusti dell'Antico Testamento chiedono la morte (come Elia in 1 Re 19,4 o Sara in Tb 3,11 ss.) il Signore che ascolta e accoglie la loro preghiera non li fa però morire, ma piuttosto «inventa» per loro una vita inaudita, una nuova storia che non era nemmeno possibile pensare. Il Signore ascolta la voce di

Susanna e troverà, attraverso Daniele, una giustizia nuova per lei, spezzerà la potenza del ricatto, romperà le catene della schiavitù del male. E noi? Siamo in grado di ascoltare il grido silenzioso delle donne e dei bambini, quello che sale dalle loro vite? Siamo in grado di riconoscere il desiderio di vita che viene dai comportamenti autodistruttivi? Di esaudire superando le richieste, come fa il nostro Dio?

6. La svolta: prendere la parola

Ed eccoci all'ultimo passo, quello dove avviene la svolta, dove entra in scena, come dice il testo, "Daniele, il quale si mise a gridare: «Io sono innocente del sangue di lei!»." Daniele, giovanetto, (il che per la Scrittura significa poco saggio e che non costituisce un riferimento per gli altri, donne e bambini infatti non contano!) è docile allo spirito del Signore che lo appella, sa e vuole vedere la verità, non nega e non ha timore o soggezione di un potere costituito e violento e ingiusto che di tanto sembra sovrastarlo. Prende la parola. E' questa l'azione che segna il cambiamento, che spezza la logica della violenza. Prende la parola per coloro che non hanno parola, non accusa ma si separa, si divide, si distingue dalla responsabilità di ciò che sembra «normale» fino a che resta coperto dal silenzio.

Prende la parola e con ciò smaschera le complicità, l'ignoranza e la connivenza.

Poi, certo, alla parola seguirà l'azione: si assume la responsabilità di un giudizio, usa la sua intelligenza, anche l'astuzia, per mostrare la menzogna dei vecchi, nella parte del brano che non abbiamo letto, tra i versetti 47 e 59. Su questo discuterete e vi confronterete nel corso di questo convegno: quale intelligenza usare per le reti, quali azioni e quali coordinamenti attuare. Questo è ciò che spetta a noi, donne e uomini: è il nostro lavoro, di cuore, di cervello, di volontà, di progetti, di verifiche, dobbiamo usare anche l'astuzia per combattere il male e difendere la vita e la dignità.

Ma tutto nasce da una presa di parola, dal rifiuto del silenzio e della implicita complicità di chi pensa che non ci riguarda, che sono problemi troppo grandi e inaffrontabili, che in fondo basta essere persone per bene e prudenti (come Susanna?) per non trovarsi in certe situazioni.

Il nostro Maestro, Gesù il Cristo, che è la parola del Padre per il mondo, e che è parola di benedizione e di giudizio, ci dia la forza di non tacere mai.

7. Per potere tutti benedire Dio

Vorrei allora concludere con il versetto che conclude tutto il racconto:

“Allora tutta l’assemblea diede in grida di gioia e benedisse Dio che salva coloro che sperano in lui”. Quanta strada dobbiamo ancora fare perché questa parola si realizzi e tutti possano lodare Dio e riconoscere che salva coloro che sperano in lui, con la Sua mano potente e attraverso l’impegno dei cristiani? La strada che ci aspetta può essere lunga e forse difficile, ma sappiamo che insieme, prendendo la parola e rendendola a coloro a cui è stata tolta, ascoltando il grido silenzioso e prendendolo sul serio, spendendo insieme le nostre vite con i più poveri e i più violati, allora potremo percorrerla, come sorelle e fratelli.

Vorrei, dunque, concludere con un breve testo, scritto da una sorella evangelica, che mi sembra esprimere bene il realismo necessario e la speranza nel Signore che ci abitano e, ci auguriamo, continueranno ad abitarci:

“Leggo i Salmi a caso, da sempre. Mi dico: sono poesie, sono preghiere, parole incarnate in esperienze lontane; se vuoi capire il testo, studia, contestualizza! Eppure... Oggi che mi è chiesto di parlare della violenza, delle violenze maschili sulle donne, potrei cercare uno dei tanti salmi che gridano a Dio dolore o sconfitta; invece la memoria continua con insistenza a ripropormi un verso diverso: «Mio Dio, mio re... Ogni giorno ti benedirò e loderò il tuo nome per sempre». Lo cerco nella Bibbia: è l’inizio del salmo di lode 145.

Ogni giorno. Ogni giorno loderò il Signore, anche quando saprò di mogli picchiate, di figlie vendute, di bambine infibulate, di prostitute adolescenti, di vecchie stuprate, di creature morenti di bombe o di fame, scheletri viventi...

Quale lode, Signore?

La condizione umana è così fortemente segnata da ingiustizie, rapine, sopraffazioni che sembra inevitabile, là dove è possibile, chiudersi ciascuno nel proprio nido, famiglia, comunità o – al contrario – ergersi a giudici, sfogare le proprie frustrazioni, fomentando odio, cercando vendette, trovando il capro espiatorio di turno. La storia purtroppo si ripete.

Quale lode, Signore? Ci sembra di sapere solo parole rituali: vere ma rituali.

Lode a Te, Signore, dice il salmista. Forse, il verso antico è sulle nostre labbra senza lode perché sappiamo che ogni giorno lo Spirito, nella sua libertà, apre nuovi orizzonti a chi lo invoca. Ogni giorno difficile, ogni giorno di sconforto e di resistenza loderemo il Tuo nome, Signore, e riprenderemo il cammino a testa alta.” (Franca Long)

IL PROFETA ELIA – LO SPIRITO PROFETICO

P. Maria-Eugenio di Gesù Bambino, OCD

Henri Grialou (1894-1967) è entrato nell'Ordine carmelitano nel 1922 prendendo il nome di Maria-Eugenio di Gesù Bambino. Uomo di preghiera e di azione, afferrato dalla grazia profetica e mariana del Carmelo, servirà con passione la Chiesa e il suo Ordine assumendo alte cariche. Il costante desiderio di questo infaticabile apostolo sarà quello di aprire a tutti, uomini e donne di ogni condizione, cultura o paese, il cammino della intimità con il Dio vivente e di donare alla Chiesa apostoli contemplativi. Nel 1949 pubblica Je veux voir Dieu (Voglio vedere Dio), un compendio di teologia spirituale d'ispirazione carmelitana, tradotto attualmente in sei lingue. P. Maria-Eugenio è anche il fondatore dell'Istituto Secolare di Nostra Signora della Vita (1932).

Originale in francese

(Estratti dagli scritti di Padre Maria-Eugenio di Gesù Bambino, OCD)

Elia, il profeta

Si chiamava Elia il Tisbita e viveva tra i figli di Galaad. Egli si alza improvvisamente, simile al fuoco, e si presenta davanti ad Acab, l'empio re di Israele e gli dice:

«Per la vita del Signore, Dio di Israele, alla cui presenza io sto, in questi anni non ci sarà né rugiada né pioggia, se non quando lo dirò io»¹.

E il profeta fugge nella solitudine, dapprima di fronte al Giordano sulle rive del Cherit dove beve l'acqua del torrente e viene nutrito dai corvi; in seguito a Sarepta, dalla vedova la cui farina e l'olio si moltiplicano miracolosamente fino alla fine della carestia.

Dopo tre anni si reca di nuovo davanti ad Acab. Farà cessare la siccità ma dopo aver difeso l'onore del suo Dio. Che il re convochi sul Carmelo il popolo e i sacerdoti di Baal. (...) Il re obbedisce all'ingiunzione del profeta. Saranno predisposti due altari e si immoleranno due vittime: una a Baal e l'altra al Dio di Elia. Quella che sarà consumata dal fuoco del cielo sarà quella del vero Dio.

I sacerdoti di Baal pregano e gridano invano. Elia si mette in preghiera e il fuoco scende dal cielo e consuma la vittima sacrificale, l'altare e l'acqua versata tutt'intorno. Il Dio di Elia viene proclamato il vero Dio. (...)

Mentre il profeta è di nuovo in preghiera, una piccola nube sorge dal mare, cresce e porta fecondità alla terra di Israele.

Ora il profeta fugge davanti alle minacce di Gezabele e si inoltra nel deserto. Un angelo gli porta una focaccia e così rinvigorito giunge all'Oreb dove Dio si rivela a lui nel soffio di una brezza leggera e gli affida la missione di consacrare Cazael re di Siria, Ieu re di Israele e di ungere Eliseo perché gli succeda come profeta.

Per la terza volta, si presenta davanti ad Acaba rimproverarlo per la morte di Nabot. (...) Egli esercita ancora il suo ministero profetico sul regno del successore di Acab, Acaz, al quale preannuncia la morte a causa della sua empietà.

Il re invia truppe di cinquanta uomini per prendere il profeta. Sulle due prime truppe Elia fa scendere il fuoco dal cielo; la terza ottiene grazia dopo averlo supplicato. Questo è l'ultimo gesto di questo grande profeta. Un carro di fuoco lo separa presto dal suo discepolo Eliseo che segue ostinatamente i suoi passi, e lo eleva al cielo.

Questo è il ministero profetico di Elia, il difensore dei diritti di Dio.

Al popolo ebraico, ancora ignorante ed indebolito dalla schiavitù in Egitto, Dio aveva mandato il potere mansueto di Mosè, all'empietà orgogliosa di Acab e del suo popolo Dio invia la forza di Elia.

Non si conosceva il suo rifugio ma egli appariva improvvisamente, ardente e terribile, vestito di pelli di animali e di una cintura di cuoio, sembrava avere a sua disposizione tutti gli elementi della natura e, in particolare, la forza distruttiva del fuoco. Rimproverava il popolo ed il re dei loro peccati e vendicava l'onore di Dio.

“Allora sorse Elia il profeta, simile al fuoco; la sua parola bruciava come una fiaccola.”²

Questo aspetto esteriore della missione di Elia ha perso per noi la sua importanza; preferiamo piuttosto cercare di capire l'anima del Profeta. (...) Il suo spirito è uno spirito di preghiera e di zelo. Esaminiamo, in primo luogo, le qualità di questo zelo per poter risalire, quindi, alla sorgente che lo alimenta.

Per due volte, sull'Oreb, il Signore chiede al profeta:

« Che fai qui, Elia ? »

E lui risponde :

«Sono pieno di zelo per il Signore degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi tentano di togliermi la vita»

Questo grido di dolore ci lascia indovinare la fiamma che consuma l'anima del profeta. (...)

Il suo zelo si manifesta nelle sue opere, ma sempre sotto l'ispirazione ed il controllo dello Spirito del Signore. Infatti, un profeta in Israele è essenzialmente uno strumento di Dio. (...)

Come profeta, Elia dipende solo da Dio, ma la sua dipendenza è assoluta. Egli non agisce che per ordine di Dio. Lo zelo lo divora, ma lui si lascia consumare, nell'attesa che Dio parli e indichi lo scopo della sua attività. Potremmo dire che il suo atteggiamento normale è un atteggiamento di attesa. (...)

E' per la missione indicata direttamente da Dio che egli conserva tutta la sua forza. Utilizzarla per una missione personale, anche se fosse eccellente, sarebbe per lui come sottrarsi in parte alla sua missione. (...)

Egli è soltanto uno strumento di Dio, ma non è senza meriti. Questa costante sottomissione impone una abnegazione assoluta, la rinuncia a tutti i beni temporali e spirituali. Perché Dio possa comandare ed essere obbedito pienamente, lo strumento deve perdere se stesso.

Le missioni che il profeta riceve non sono senza pericoli. A comparire davanti ad Acab prima per annunciare la siccità e poi, dopo tre anni di carestia, per chiedergli di convocare il popolo ed i falsi sacerdoti sul Carmelo, il profeta rischia la propria vita.

Nel dare l'ordine, nel fissare gli obiettivi, il Signore non elimina le difficoltà di esecuzione e saggiamente lascia aleggiare sui suoi disegni l'oscurità del mistero. Il profeta, più di tutti gli altri, vive di fede e questa fede oscura riempie la sua anima di terrori sensibili, di angosce intellettuali più dolorose di ogni altra cosa. La volontà di Dio è la sua luce e spesso il suo unico sostegno.

Nell'unione con Dio questa missione trova la sua forza ed il suo principio.

Unirsi a Dio rimane la preoccupazione principale dello strumento divino. (...)

[Sul Carmelo], la preghiera del profeta si fa intensa. La terra di Israele

è arida dopo tre anni di siccità. Anche l'anima del profeta ha sete della rugiada benefica del Giusto che sta per venire: « *Sitivit anima mea ad Deum fortem vivum* » (“*L'anima mia ha sete del Dio vivente*”); essa è come una terra senza acqua davanti al suo Dio. Vive della fede nelle promesse; essa non ne vedrà la realizzazione, ma ne potrà penetrare il mistero?

Ecco che ora il servo indica una piccola nuvola che si innalza dal mare, simile alla traccia di un uomo, è la fecondità assicurata alla terra di Israele.

Lo sguardo penetrante del profeta non si ferma alle cose visibili. Nell'Antica Legge tutto non è altro che ombra e figura delle realtà future. Egli supera il simbolo e va a perdersi nella realtà che esso rappresenta. Una nube si eleverà e porterà il Giusto atteso. (...)

(tratto da 'San Elia, Patriarca del Carmelo', nella rivista *Carmel* (15.07.1927). © L'Olivier F. 84210 Venasque)

Lo spirito profetico

Il profeta è un uomo scelto da Dio per difendere i suoi diritti su Israele, contro l'autoritarismo e l'empietà dei re e contro l'infedeltà del popolo.

Questa scelta conferiva al profeta una missione costante ed una potenza straordinaria.

Isaia ci dice come fu chiamato alla missione profetica e come un serafino gli purificò le labbra con un carbone ardente. (...) La Scrittura ci mostra Elia il tisbita che si alza velocemente «come un fuoco» e inizia la sua missione profetica.³

Questa vocazione è un'autentica presa di possesso da parte di Dio, che separa il profeta dal suo ambiente, dalla sua famiglia e lo attira nel deserto. Diventato, nel senso pieno della parola «l'uomo di Dio», il profeta vive ai margini della società, isolato dalla sua grazia e dalla sua appartenenza a Dio. Non ha dimora fissa; va dove lo Spirito lo invia, rimane là dove egli vuole che resti, spesso va errando attraverso la Palestina, di solito vive in solitudine.

Che cosa fa? E' agli ordini di Dio, attento alla sua Parola e, per questo, si mantiene costantemente alla sua presenza: *Vivit Dominus in cujus conspectu sto!* “Vive il Signore alla cui presenza sto!”, esclama Elia, il più grande dei profeti impegnati nell'azione.

Questa risposta di fede e d'abbandono alla presa di possesso di Dio così completa, crea un atteggiamento profondamente contemplativo. Nella solitudine si stabiliscono rapporti meravigliosi tra Dio e l'anima del profeta. (...) Il suo sguardo, la sua fede si purificano. (...) [Sull'Oreb] Dio gli offre manifestazioni

Il Profeta Elia – Lo spirito profetico

soprannaturali esteriori. E' Dio stesso che egli desidera e si mostrerà soddisfatto solo quando l'avrà percepito nel soffio della brezza leggera. (...)

Il profeta è un grande veggente delle realtà eterne e un familiare di Dio.

Comunque, non è solo per trovare in lui un amico fedele che Dio suscita il profeta, ma per avere uno strumento docile alla sua volontà. Un ordine di Dio ... e il profeta parte subito per compiere le sue pericolose missioni, per portare un messaggio di punizione al re, per riunire il popolo sul Carmelo, per immolare i sacerdoti di Baal o imporre il manto profetico a Eliseo.

Tali missioni sono dolorose: il profeta ne sente la fatica, ne coglie i pericoli, sperimenta a volte la sua debolezza; ma quanta premura da parte di Dio per tutte le necessità del suo inviato! I corvi gli portano il cibo al Cherit; la farina e l'olio della sua ospite, la vedova di Sarepta, si moltiplicano miracolosamente per tutto il tempo della carestia; un angelo gli porterà per due volte del pane che lo nutrirà durante i quaranta giorni di cammino attraverso il deserto! (...)

L'unione armoniosa tra contemplazione ed azione che il profeta ci mostra nella sua vita (...) non deriva da un sapiente dosaggio di occupazioni esteriori e di esercizi spirituali, da un equilibrio stabilito dalla prudenza e che corrisponderebbe sia alle aspirazioni dell'anima verso l'intimità divina che alle necessità dell'apostolato. Equilibrio e sintesi vengono realizzati, nella vita del profeta, da Dio che l'ha afferrato e lo muove. Il profeta è continuamente alla ricerca di Dio e costantemente abbandonato alla sua azione interiore o esteriore. Si abbandona: questa è tutta la sua occupazione. Sta a Dio disporre di lui, sia per trattenerlo nella solitudine sia per inviarlo qua e là. Il suo abbandono lo farà entrare, poi, nelle intimità più segrete con il suo Dio e lo spingerà alle più audaci imprese esteriori; ma, a gesta compiute, lo riconurrà costantemente a Dio che abita nel deserto. *Vivit Dominus in cujus conspectu sto!* L'armonia tra contemplazione e azione viene realizzata dalla stessa Sapienza divina, grazie alla sua presa sul profeta e grazie alla fedeltà di quest'ultimo .

(Padre Maria Eugenio di G.B., ocd, Brani estratti da *Voglio vedere Dio*, nella III parte del Cap. VI, pp. 467-470;© Libreria Editrice Vaticana 2009)

¹ Il racconto della missione di Elia si trova nei Libri dei Re : 1 Re 17-21 ; 2 Re 1-2.

² Sir 48, 1

³ 1 Re 17; Sir 48,1